DEL

TEATRO ANTICO DELLA FORTUNA

IN FANO

E

DELLA SUA RIEDIFICAZIONE

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA

CON NOTE E DOCUMENTI

scritta e pubblicata

DA STEFANO TOMANI-AMIANI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

SANSEVERINO-MARCHE

TIP. SOC. EDITRICE, DIRETTA DA C. CORRADETTI

1867.

QUESTO RICORDO STORICO
DI VETUSTO CITTADINO MONUMENTO
NEL SESSAGESIMO TERZO ANNO DEL SECOLO XIX
PER MAESTOSE FORME TEATRALI
RIDONATO A VITA NOVELLA
A SUOI CONCIVI DI OGNI ORDINE
DONA ED INTITOLA LO AUTORE
ACCESO IN DESIDERIO
CHE LE SUE POVERE ELUCUBRAZIONI
FRUTTINO NEGLI OTTIMATI E NEL POPOLO
SAPIENZA DI CONSIGLI GARA DI PROPOSITI
PERCHE ILLESO DA IMPROVVIDI DANNI
LUNGAMENTE ATTESTI AI SUCCEDITURI
COME IL GRANDIOSO E SPLENDIDO CONCETTO
FU DAI VIVENTI ASSOLUTO
PER CULTO RIVERENTE DEL BELLO
E PER AMORE OPEROSO DI PATRIA.

È bella ogni architettura, che, obbedendo agli usi di un'età, fece l'ornamento manifestazione di questi usi, senza dimenticare l'unità di concetto, l'armonia delle linee e l'opportuna eleganza delle forme.

SELVATICO, Lez. I. sulle Arti del Disegno.

AVVERTENZA

A CHI VORRA' LEGGERLA

La divulgazione per stampa, che oggi vien data ad una Monografia Storico-Artistica sull'antico e nuovo Teatro di Fano, ha per scopo unico di richiamare alla considerazione dei Fanesi un patrio monumento, il quale, disposto nei tempi che furono a diversi usi, venne, or son tre anni compiuti, ridonato a novella vita, senza scadere di una dramma da quella celebrità, di che l'età passate lo privilegiarono. Forse a taluno potrà sembrare, se non del tutto intempestiva, certo serotina questa pubblicazione, e conseguentemente priva affatto di quel prestigio di novità che avrebbe potuto incontrare, se fosse stata eseguita contemporaneamente all'apertura del nuovo edificio teatrale. Era questo, per verità, il nostro avviso, chè

assai ci lusingava il pensiero, che questo qualsiasi lavoro, sino da quel tempo destinato al benefico impianto di una istituzione educativa, della quale Fano tuttora difetta, andasse per le mani, non tanto dei nostri compaesani, quanto della più parte di coloro, che, attratti dalla fama musicale dei due egregi Artisti Fanesi, cavaliere Antonio Giuglini ed Enrico Storti, i quali agirono in allora sulle nuove scene, o sospinti dalla vaghezza di vedere per la prima volta questo edificio, che nelle contermini città era già in voce di grandioso e di forme colossali, ma classiche, non solo nelle sue linee principali, ma sì nelle sue nobili decorazioni, sarebbero senza meno convenuti in buon numero a rendere più gaia e più gradevole questa solennità Cittadina. Ma invincibili circostanze osteggiarono questo divisamento, e più che altro la nostra assenza dalla Patria in lontana regione, ove il dovere di svariate e non sempre dilettevoli occupazioni toglievano a noi il tempo e la volontà di tornar sopra al gradito tema, e di portarlo a compimento. Se però non potemmo adempiere in tempo l'impegno assunto, mantenemmo in noi il convincimento, che non sarebbe stata mai fuor di luogo questa pubblicazione, ancorchè ci fosse fuggita di mano la prima e più solenne occasione; imperocchè era un fatto irrepugnabile, che se l'Edificio, complessivamente considerato, avrebbe mantenuto nel primo onore la nostra terra natale, non meno in tutti i tempi ed in ogni evenienza

potevasi trovar modo a prestare la propria cooperazione all'attivamento di un'opera di beneficenza, da noi riguardata come l'elemento primitivo della rigenerazione del nostro popolo, e che da più anni da tutti i buoni è vivamente reclamata. Nell'intendimento, pertanto, di offrire il povero nostro obolo ad una beneficenza veramente utile, ed eminentemente Italiana, quale si è la istituzione di un Asilo d'Infanzia, stimiamo conveniente di non dover intromettere omai altro indugio, nel riflesso principalmente, che, se questo divisamento troverà eco, siccome non dubitiamo, nel cuore dei nostri compaesani, sicchè per esso avvenga la sollecita attivazione fra noi di questo utilissimo beneficio, noi avremo troppo ben meritato del nostro tempo, de' nostri studi e de' nostri pensieri, costantemente rivolti alla morale educazione del popolo, il quale è destinato, per l'avvicendamento delle generazioni e degli avvenimenti, ad essere l'erede e il depositario dei nostri affetti, delle opere nostre e delle nostre speranze.

L'Autore.

PROEMIO

§ 1. — Il tenere in pregio le glorie cittadine ancorchè secolari, e il far rivivere con esse il nome di coloro che vi ebbero in qualunque modo una parte, non tanto è da riguardarsi come una patria soddisfazione, quanto un obbligo di riconoscenza, che la vivente generazione ha debito di compiere con quelle che la precessero; imperocchè, non solamente furono di eccitamento a noi a percorrere il nostro cómpito, ma, somministrando esempio di costante e concorde operosità, aprirono l'adito di questa guisa ad un progressivo svolgimento della Società, migliorandone la educazione, i costumi e le opinioni. Le scienze, le lettere e le arti prestarono, siccome prestano, i modi acconci all'adempimento di questo magistero di civiltà; e se quelle a mezzo di elementi meccanici e della parola si appressarono più che mai alla perfezione, o raccomandarono alla memoria dei futuri gli avvenimenti e gli uomini che ebbero

privilegio d'ingegno, o favor di fortuna, anche le altre, col sopravvivere agli urti del tempo ed ai cataclismi, rivelarono lo stato morale ed intellettuale di un popolo che non è più, e giovarono al raffronto delle differenze, che l'una età dall'altra distingue. Il desiderio di perpetuarsi, e di vivere, se fosse possibile, oltre la tomba, è innato nel cuore dell'uomo, e la sicurezza che allo estinguersi della nostra esistenza restano i frutti del nostro intelletto, del nostro genio, del nostro lavoro, non solo rinvigorisce lo spirito a porre in opera tutte le nostre forze, onde resti radicata nei superstiti la nostra memoria, ma lo dispone a sostenere con più virile costanza l'abbandono della vita. Non è quindi a meravigliare se quelli che a noi succedono, purchè studiosi dei tempi che furono, si danno a interrogare cippi e leggende e monumenti, rovistando con ogni solerzia Archivi e Biblioteche, e si arrovellano a far tesoro di tutto che può giovare a sbandire errori, raddrizzare giudizi, rettificare opinioni, a contestare, in una parola, la verità, la qual cosa vuolsi riguardare appunto come una esistenza non interrotta dell'umanità, soltanto soggetta a modificazioni e ad immegliamenti, a seconda del progressivo sviluppo di lei, che, lungi dal rimanere immobile, o indietreggiare, non mira e non tende che al suo perfezionamento. A queste non futili considerazioni ci condusse quasi involontariamente la riedificazione nella nostra Patria di un importante edificio, il quale, sebbene abbia resistito all'urto di cinque secoli e più, che gli passaron sopra, e sia quindi andato soggetto a combiamenti di forme e di uso, tuttavolta, mantenendo intatta la estrinseca caratteristica che gl'impresse l'antichità

nella sua robusta e severa costruzione, valse a condurre la moderna età nel pensiero di rinnovellarne la interna configurazione alle più classiche forme architettoniche, affinchè coloro, che ci terran dietro, abbiano una testimonianza irrefragabile dell'estimazione, in che si ebbe da noi, e sia per essi un incitamento a mantenerlo in quell'onoranza, che a mezzo di non lievi dispendi si studiarono i viventi di rinnovarlo. E perchè pur essi abbiano a mezzo della parola la conoscenza delle vicende, a cui andò soggetto questo monumento dell'Arte architettonica, non che della miglior parte di quegli Artisti, che vi ebbero mano, noi avvisammo utile partito il riandarne a parte a parte la storia dalla sua origine, consegnando all'onor della stampa la memoria di quei Cittadini, che interamente dedicarono e il buon volere e le proprie ricchezze al decoro della Patria. Che se a taluno dei nostri lettori apparissero questi ricordi o troppo minuziosi, o di leggiera importanza, noi giudichiamo opportuno il farlo avvisato, che questa narrazione, ordinata dapprima a far parte di altro nostro storico lavoro, che noi oggidì non troviamo altramente del caso di fare di pubblico diritto per la mutata ragione de' tempi e degli ordini civili, può nullameno riuscire di qualche importanza, non solo per l'avvenimento Cittadino, cui die' luogo la ricostruzione dell'edificio Teatrale, ma sì veramente può aver pregio di porre in luce uomini e circostanze in sin qui disordinatamente nascoste nella polvere degli Archivi, o tutto al più alla tradizione popolare affidate, e, quel che è più, di correggere non poche storiche inesattezze da noi incontrate in altri scrittori di patrio argomento, e che vedemmo a male in cuore

ripetute in recenti e preziosi lavori alle Arti consacrati. —

Del Palazzo della Ragione, o Curia.

§ 2. — Cinquecento settanta otto anni or sono, che tanti appunto ne conta questo fabbricato, e quando, abbonacciate le civili fazioni, la Città nostra otteneva da Bonifacio VIII solenne conferma di reggersi a Municipio libero, per lettera Pontificia diretta al Cardinale Napoleone Orsini, Legato Apostolico e Rettore della Marca Anconetana, si deliberò con efficacia di erigere dalle fondamenta un edificio, ove il popolo, chiamato talvolta a prender parte al potere, ed a sovraintendere agli interessi del Comune, avesse modo di servire con comodità alla cosa pubblica, abbandonati i convegni e le assemblee nelle Chiese e nelle Piazze, siccome in que' rozzi tempi era costume. Ai 2 di maggio, impertanto, del 1299, quinto del Pontificato di Bonifacio, si dava mano al lavoro, e può giudicarsi con certezza che l'erario Cittadino concorresse volontario allo spendio, se portasi considerazione, che un'opera di tanta mole tornava ad utile ed ornamento comune; imperocchè quelle sussistenti maestose arcate di un portico a doppia corsia, mentre offrivano riparo agli accorrenti nelle intemperie, prestavano campo alle arringhe dei concionatori, davano agio alle stipolazioni dei contratti, e intromettevano da ultimo nel piano superiore ad un ampia sala, che della Ragione o Curia, siccome altri vogliono, si disse, e nella quale si

discutevano e si promulgavano le leggi, e si faceva diritto ai civili piati, e si sentenziava da ultimo dei malefici criminali. [1] Un edificio, pertanto, elevato alla custodia dei diritti civili di un popolo, che intendeva a costituire il suo politico e civile ordinamento sotto la protezione, non certo sotto l'assoluto dominio, della Chiesa, dovea presentare ampiezza, solidità e magnificenza, non disgiunta da quella rude severità propria del secolo in che nasceva. E di vero, il suo esterno segna tuttora le caratteristiche di Gotica maestosa architettura, ed i cinque pilastroni, che sostengono gli archi a tutto sesto circolare del grande loggiato, siccome i quattro fenestroni, che davano luce all'antica sala, possono indicarsi come modello delle robuste fabbricazioni del secolo XIII. Nella esterna fronte, ed in mezzo ad uno dei grandi archi, furono collocate per entro a tre nicchie tre statuette in arredo Episcopale, che gli atti del nostro Municipio e la popolar tradizione costantemente riconoscono per i Comprotettori della Città. Differisce, però, di gran lunga, e per la materia e per gli ornati, il mediano dai laterali lavori; che quello è in marmo, ed ha in sè tutti i caratteri che distinguono una scoltura del trecento, vieppiù patenti nel gotico seggiolone postergato al Santo; questi sono in cotto ed in rozzo modo condotti, sicchè sono da giudicarsi del tutto fattura di mano barocca e di epoca di gran lunga posteriore, siccome pure il frontone sovrapposto alla nicchia principale. I nostri proavi, però, ne zelarono più volte, ancorchè impropriamente, l'abbellimento, chè noi leggemmo negli atti Municipali di Depositeria del 1506 un'ordinanza, con che ingiungevasi di soddisfare di ogni suo credito = *Mastro Francesco*

Depentore per il suo magisterio di avere indorato la fighura de San Patrignano de piazza, et per aver depento più arme del Nostro Signore. [2] == Successivamente nei Registri Consigliari del 1533 è detto concedersi facoltà == *ai Priori ed altri Rappresentanti di risarcire e far ridorare dicte figure delli Santi Protettori insieme con la Cupola, con l'autorità di poter per ciò torre e spendere dell'entrate del Comune quanto sarà necessario.* [3] == Fra i restauri oggidì indispensabili alle molte modanature degli archi e dei pilastri, noi stimiamo che ben meritasse dell'arte e della patria quella Giunta Civica, che commettesse a capace scalpello il completo restauro anche di questi lavori, e specialmente del nicchio di mezzo, ove fatalmente non restano che poche e guaste traccie di bizzarri, ma ben disposti ornamenti. Le targhe, simmetricamente in antico collocate nella fronte superiore dell'edificio, conservano l'impronta dei loro blasoni, e, se fra quelli d'incerti personaggi ben si può distinguere l'insegna del nostro Municipio, le inferiori, che forse accennavano ai reggimenti o di altri Podestà e Capitani del popolo, o più facilmente a Governatori Prelati, addimostrano le vestigie di precipitate abrasioni. Noi non ci dilungheremo a investigarne le cagioni; soltanto lamenteremo un inconsulto ma consueto espediente di tutti i tempi, con che si pretende cancellare dalla memoria degli uomini chi tenne, o per fatto proprio o per odiata dominazione, reggimento non buono, quasi che non fossero per sopravvivere il pensiero, la parola e la penna a stigmatizzare d'infamia coloro che segnarono di dannevoli orme la via che nella vita ebbero a percorrere. Da ultimo è a dirsi, che, a

compimento di questo fabbricato, venne elevata una torre quadrangolare da quel lato, ove oggidì si appoggia il loggiato di fianco in più moderna costruzione, nel cui piano superiore è a credersi a tutta ragione che fosse collocata la campana destinata a raccogliere il popolo alle pubbliche faccende, mentre dovette conservarsi l'inferiore alla custodia dei rei. E di ciò fanno fede indubitata alcuni avanzi di una serie di rozze incisioni in pietra, le quali, connesse in giro nell'interno quadrilatero della torre, rappresentavano le principali pene, che infliggevansi in quel tempo ai delinquenti, cioè, la frusta, la corda e lo strozzamento; avanzi, che nella moderna costruzione del nuovo Teatro con savio accorgimento si sottrassero alla totale dispersione, collocandoli lungo il secondo rampante delle scale del Municipio, luogo provvisoriamente destinato ad accogliere alcune delle nostre antiche e sparse memorie. E perchè con orgoglio cittadino noi riguardiamo di continuo la iscrizione infissa nel primo pilastro a destra del grande loggiato, a cui è sottoposta una targa, mancante pur essa, della relativa insegna, e incisa a gotici caratteri, ove si legge e si ricorda, non tanto l'epoca, in che ebbe la fabbrica incominciamento, ma sì l'onorando nome di uno fra i Reggitori di questa Città, cui si die' la qualifica di principale Signore della Città, stimiamo ben fatto il riportarla qui appresso integralmente, e alla vera lezione ridotta, bene avvisando, che gli amatori delle patrie cose, e gli investigatori della Storia del Medio-Evo non possono rimanersi contenti a quella, che il nostro benemerito antenate, Pietro Maria Amiani, ne lasciò nelle sue Memorie Storiche di Fano, errata in alcune parole,

e non senza evidenti lacune; [4] molto meno poi a quella che in una recentissima pubblicazione di un lavoro, daltronde pregiabilissimo, del marchese Pietro Selvatico, ed uscito in Piacenza dalla Tipografia del Majno, noi legemmo riportata nelle Note all'ultima pagina del libro. [5] La iscrizione vuolsi leggere nel modo che segue:

IN NOMINE DOMINI JESU CHRISTI ANNO DOMINI
MCCLXXXXVIIII INDICTIONE XII DIE SECUNDO
MAII PONTIFICATUS DOMINI BONIFACII
PAPAE OCTAVI ANNO V INCEPTUM FUIT
HOC OPUS TEMPORE POTESTERIE ET CAPITANARIE
NOBILIS MILITIS DOMINI BERNABOLIS
DE LANDO HONORABILIS CIVIS
PLACENTIE QUI FUIT PRIMUS CAPITANEUS
GUBERNATOR ET DEFENSOR ET REFORMATOR
POPULI COMUNIS CIVITATIS FANI
CUJUS INSIGNA PRESENS TARGA DEMOSTRAT

Alla destra parte della stessa iscrizione è incisa dal sopra in sotto, ed in caratteri egualmente gotici, ma più minuti, la seguente leggenda:

MAGISTER PAULUTIUS ME FECIT

ed al livello dell'impostatura dell'arco medesimo, ma da quel lato interno, che immette alla strada faciente capo alla Chiesa di S. Daniele, leggesi in egual scrittura gotica la seguente memoria:

ANDREA DE GIAMBATTISTA DELLA MANO
E ANGELETTO DE PIERO D ANGELO
FECI FARE QUESTO LAVORERO

Sarebbero mai costoro gli architetti inventori, o i sovraintendenti destinati del Municipio? Difficile, anzi impossibile la sentenza, nel difetto di ogni scritta memoria nei nostri Archivi, relativa a quel tempo. Essendo poi nel nostro concetto di raccogliere insieme tutto quanto faceva parte decorativa in addietro della fronte di questo edificio, riteniamo non doversi riguardare come opera perduta il dar luogo in queste pagine alle altre due iscrizioni, l'una del 1608, l'altra del 1658, tolte quindi e spezzate nei subbugli politici, avvenuti in sul tramonto del secolo XVIII, forse perchè testimoniavano la passata sudditanza Pontificia. Noi, per verità, lamentiamo un costume indegno della civiltà, e, col riprodurle per la stampa, avvisiamo soltanto di somministrare un elemento di considerazione a coloro che si danno a studiare i tempi e la storia nel muto linguaggio dei marmi, per discernere se fossero frutto di riconoscenza per ricevuti beneficî, o non piuttosto vilissimo segno di codarda adulazione; imperocchè, nel primo caso, è da darne lode a que' nostri buoni pro-avi per l'animo grato che essi appalesavano; nel secondo, è da rimpiangere l'indole spagnoleggiante del secolo a cui riferiscono, secolo di politica e civile abiezione. Sotto una targa, pertanto, coll'insegna di Paolo V, leggevasi:

PAULO V
OPT. MAX.
BENEFACTORI DOMINO
CIVITAS SUA FANESTRIS
MDCVIII.

e sotto altra targa, col blasone di Alessandro VII, era scritto:

SEPTIMO P. O. TERQUE VERE MAGNO
ALEXANDRO
SENATUS FANEN.
SUUM IN CORDE
LATENS PANDIT OBSEQUIUM
AUG. ABB. PREMOLO PATRIC. CREM.
U. S. R. AC. PALAT. PRAEL. GUB.
MDCLVIII.

Nè qui vogliamo tacere della torre quadrata di ordine Toscano, aperta nella sua sommità a quattro lati, e dove oggigiorno è collocata la campana dei publici comizî e l'orologio, la qual torre, elevata sovra regolare basamento, si scorge inalzata al sinistro lato di chi prospetta l'edificio, é per intero occupante l'ultimo arco. A diversi cambiamenti soggiacque nel tempo questo fabbricato; imperocchè, tenendo a scorta indubbia un'Atto Consigliare dei primi mesi del 1414, si legge la deliberazione = *di elevare la torre del palazzo acciocchè meglio si spandesse il suono della campana pubblica sotto il governo di Marsilio Cavalcabò marchese di Vitaliano da Cremona, e con l'assistenza di due eletti a sovraintendere al lavoro cioè Beccio di Martinozzi, e Paolo di Pietro Marcolini.* [*] = Da questa deliberazione vuolsi argomentare con sicurezza, che la torre elevata in un col Palazzo, e di cui parlammo poco sopra, servisse dalla sua fondazione a pubblico uso, e che nel 1414 si stimasse buon partito di accrescerne la elevazione, consenzienti, anzi concorrenti nella spesa i

Malatesta, siccome rilevasi dai pubblici registri, dal cui governo veniva allora travagliata la Città. Ruinata però a precipizio quella torre nel 1569, al dir dell'Amiani, per turbine impetuosissimo e staordinario, [7] nel seguente anno di altra nuova torre si decretò la costruzione dappresso al pilastro ultimo del Loggiato; e veramente elevossi; ma tacciono le nostre memorie a chi si dovessè quel primo lavoro, e quale ne fosse il disegno; solamente ne appare che intorno a questo tempo fu ordinato, che il vôlto di ambi i Loggiati venisse ricoperto di pitture, affidandone il lavoro a Giovanni Francesco Morganti, scuolaro di Pompeo Persciutti, il quale vi condusse quei bizzari affreschi alla Raffaelesca, tuttora in gran parte nella prima corsia esistenti, e che noi vorremmo da capace pennello ritornati alla primitiva freschezza, nei cui principali scomparti le armi del nostro Municipio campeggiano. Cento settanta uno anno appresso, minacciando di bel nuovo ruina la torre costrutta, fu forza prontamente riparare alla bisogna; e nel 1759 il valente architetto Luigi Vanvitelli, napoletano, ebbe incarico di darne il disegno, che inviò da Roma poco di poi in un colla perizia per la somma di tremila novantuno scudo. [8] A maggior somma però ascese il dispendio per questa ricostruzione, alla quale sovraintese assiduamente il cavaliere Francesco Bonamici, architetto riminese; nè sapremmo noi dar giudizio, se a circostanze imprevvedute dall'architetto inventore, ovveramente a capriccioso ardimento dello assistente si debbano ascrivere le modificazioni al primo disegno introdotte, a danno della purezza dello stile e del buon gusto, tuttochè sì fatto lavoro presenti, anche a nostri giorni, solidità di opera, e non

disaggradevole aspetto. * Data così ragione dell'origine e dell'esteriore di questo fabbricato, soltanto oggidì decorato di apposito cornicione e coronato all'intorno di sovraimposta merlatura di stile Romano, onde l'intera sua fronte esterna consuonasse, come meglio era dato, a quello degli archi preesistenti, e conservati a sfidare l'urto dei secoli avvenire, fa duopo inoltrarsi ad esaminare a parte a parte l'interno, ove un vivente e celeberrimo architetto sviluppò con nuova ed ardita creazione un grandioso Teatro, che varrà al suo Autore ed a' Fanesi quella nominanza storica che già ne venne a Vitruvio ed alla Città nostra, allorchè edificò e diresse fra noi la sua famigerata Basilica.

Innanzi però di scendere a particolari descrizioni, avvisiamo non discaro ad alcuno dei nostri lettori, specialmente se concittadino, il tracciare il più rapidamente che per noi si possa la Storia dei tramutamenti fatti subire per forza di prepotenti bisogni degli uomini e della civiltà ad un edificio, che, aperto dappprima alla severa palestra della virtù e della sapienza cittadina, divenne in seguito giocondo convegno a socievole e gentil conversare.

Del Teatro Antico, Architettura del Torelli.

§ 3. — E a muovere ordinatamente, diremo dapprima siccome la Sala, anzi detta della Ragione, veniva decorata allo intorno di Storiche dipinture; imperocchè da alcuni Mss. che noi conserviamo, si rileva, che i Podestà eletti dal Popolo, i quali alla

civile rappresentanza quella, altresì, delle armi riunivano, innanzi di dimettersi dallo incarico, costumamavano di far dipingere in quelle vaste pareti, con la intera figura del Santo da lor venerato con singolar devozione, l'arma della propria famiglia; indi facevano apporre una breve iscrizione, che ricordasse ai posteri il nome, la patria, l'anno della elezione, e la durata dell'ufficio sostenuto. Noi, per verità, ignoriamo del tutto a chi si dovessero quei tanti lavori in affresco, chè nemmeno per vecchie scritture ci è detto; pure, se dalle ultime reliquie di sì fatte pitture, in alcune testine circondate da aureole in rilievo, riapparse agli occhi dei viventi, e per pochi giorni, nell'ultimo smantellamento del vecchio palco scenico, dobbiamo esporre un giudizio, non esitiamo gran fatto ad affermare come esse opere appartenessero al buono stile Italiano dei primi secoli della pittura, ed essere tornato a danno dell'arte l'averne perdute interamente le tracce, sebbene la più parte fossero guaste e deturpate fino dal 1608, quando si costruirono le prime macchine per un dramma intitolato *la Pellegrina,* del quale però a noi non giunse alcuna edizione; poscia per bianchi intonachi eseguiti nelle pareti onde aver riflesso di luce; quindi nel definitivo stabilimento della Scena, di cui diremo in appresso; e finalmente nella completa sistemazione data in questi anni alla nuova fabbrica, con che la Sala, anzi detta del Teatro, venne convertita in magnifico Salone consacrato alle danze. Nè soltanto di quelle onorevoli memorie, per lo più concedute ad esranei, furono solleciti i nostri pro-avi, ma, convinti essi, che gli onorevoli servigi donati alla Patria da benemeriti cittadini deggiono essere tramandati alla posterità,

ebbero cura che una grandiosa tela conservasse colà le sembianze di coloro, che nel 25 Settembre 1463 strinsero fra la Città nostra e il Duca di Montefeltro gli accordi e le condizioni di pace ratificati dal cardinale Niccolò Fortiguerri, legato straordinario al campo Ecclesiastico, disponendo che vi fosse apposta la seguente iscrizione:

NOBILES ET SPECTABILES VIRI D. UGULINUTIUS
GALEOTTI OLIM D. LUDOVICI COMITIS NEGUSANTIS JUDEX
D. ALBERTUS DE CASSERO Qm UGONIS COMITIS
UGOLINUS PILEUSQUE . . . . EQUES DE PHANO
PACIS CONCILIATORES ANNO DOMINI 1463. [10]

Che anzi aggiungeremo come, gelosi e solleciti taluni Magistrati nei secoli più a noi vicini di tener viva la ricordanza di un avvenimento di tanta importanza storica per la Città nostra, ordinarono, che una tavola in marmo con la qui appresso riportata iscrizione facesse fede dello zelo nel mantenere e ritornare in onore la memoria degli egregi cittadini sopra annotati, affiggendola nell'aula più frequentata del Municipio. Eccone la precisa dizione:

PIO II. P. M.
QUI ANNO MCDLXIII EJECTA TIRRANIDE
PATRIAM ECCLAESIAST. DITIONI RESTITUIT
EAMQUE PLURIBUS EXORNAVIT PRIVILEGIIS
MAGISTR. GERENTES DE MENSE MART. ET APRILIS
MDCXLVI
NON UT SE VIROS
SED UT PRINCIPEM VIRUM
NON INTER MORITURAE MEMORIAE
PUBBLICUM CIVIBUS OSTENDUNT MONUM.
P. P. [11]

Scomparvero però fatalmente oggidi dagli occhi di tutti e tele e marmi e iscrizioni, e di cotali scelleratissimi sperperamenti non è che la parola e la stampa, cui sia dato fare, per quanto è da essa, condegna rivendicazione.

Ora, facendo seguito alla nostra narrazione, diremo, che, sebbene le memorie del Municipio non prestino precisa indicazione della primissima epoca in che la Sala della Ragione venne permutata in Sala di Spettacoli, però in una supplicazione sottoscritta da ben diciasette Patrizi Fanesi, diretta al Magistrato e presentata al Generale Consiglio il 19 febbraio 1665, a fine di ottenere l'uso libero della Sala designata agli spettacoli Teatrali per quindici anni sotto la riserva di varie condizioni, si leggono queste parole = *Trovandosi il Teatro già da tempo immemorabile destinato alle Sceniche rappresentazioni in mal stato, ed in alcune parti rovinato, e quello che più importa quasi inutile per non esser capace nè accomodato a quei spettacoli in ordine al lusso che al presente e costumanza del secolo si praticano nelle Città nobili, gl'infrascritti Cittadini* etc. [12] quelle parole *da tempo immemorabile* danno fondamento a credere che da più di un secolo e mezzo addietro, cioè poco appresso che alla Città di Fano fu donato da Paolo II il Palazzo Malatestiano, divenuto poi sede costante del Municipio, la Sala della Ragione fosse destinata ad uso della Scena, e chi è per poco addentro nella Storia del Teatro Italiano, ben sa che per tutto il secolo XV, e nelle Città secondarie per buona parte del secolo XVI, all'infuori di un ampio luogo per gli spettatori, non era per certo comodità di appartati stalli, bellezza di

apparati e lusso di decorazioni. Che anzi le stesse condizioni apposte nella supplica indicano nettamente che quel fabbricato superiore era condotto a così grave deterioramento, da presupporre un remotissimo abbandono, perocchè chiedevasi al Municipio, a suo spendio, e la ricostruzione di due cavalli del tetto, perchè dal tempo logori e corrosi, e la rinnovazione del pavimento, perchè dal lungo attrito consunto e fatto impraticabile; dalle quali domande è duopo inferirne che l'uso stesso delle rappresentazioni sceniche allora in voga avesse aumentato i danni dell'edificio, mentre i petenti, non solamente si obbligarono per lor parte d'innalzare un tratto di muro dal lato destro del loggiato, ma si di riparare completamente tutte le mura rimanenti, di rinnovare in più commodo luogo la scala di legno già disadatta e mal ferma, e finalmente, sono parole della supplicazione ammentata == *di fabbricare nuova e bella scena nel luogo che sarà da essi giudicato più opportuno con libera facoltà di appoggiare alle mura del Teatro tanti palchetti per ornamento di quello, e comodo del Popolo, quanti secondo la regola di buona prospettiva di Architettura ne capiranno, e quelli come proprii vendere ed alienare a chi li vorrà comprare trasferendo il dominio di essi nel Compratore* etc. == Convenne nel maggior numero il Consiglio a tale proposta idea, e a porla in atto nominò un'eletta Commissione, che tutta si pose addentro alla bisogna, onde apprestare le somme necessarie alle addomandate riparazioni, e a stabilire i patti normali della futura proprietà municipale dell'interno edificio teatrale. [13] Al 1655, adunque, è da assegnarsi la prima epoca del nostro Teatro, cui fu dato nome in

allora *della Fortuna,* e poichè in opera di vasto concepimento, e quando vi concorrono gli elementi di varî e parziali interessi, è difficilissima impresa che ne segua l'immediata e completa esecuzione, corsero parecchi anni, nei quali, sebbene si dasse luogo alle più necessarie operazioni, tuttavolta il comun desiderio patì ritardo, e più quello del valentissimo nostro architetto Giacomo Torelli, al cui genio inventore era affidata l'intera conduzione del novello lavoro. Però il lento procedere dei nostri antichi non tornò a danno dell'impresa; che anzi in questo tempo, e precisamente nel 1671, si gettarono i due arconi doppî, formando il vôlto che fortificasse la contigua abitazione già destinata ai Governatori, e apprestasse insieme maggior lunghezza di area all'interno sviluppo della sala Teatrale e della scena; si aggiunse solidezza all'edificio con chiavi di ferro, ove il contrasto delle forze ne additava il bisogno; si dispose per la costruzione di un palco più grandioso e più nobile da farne dono al Magistrato; e finalmente si ridusse il numero dei primi cointeressati a cinque soltanto, mercè pubblico istromento col Municipio, stipolato il 21 gennaio 1676, attalchè nel susseguente anno 1677 il lavoro toccò così speditamente la meta da porre in azione in quell'estate medesima il primo spettacolo con un Dramma grandioso col titolo = *Il trionfo della Continenza considerato in Scipione Affricano* = con straordinarie decorazioni ed apparati, che meritarono una speciale descrizione, pubblicata colle nostre stampe per il Paizza e Gaudenzi in quell'anno medesimo.[14] Non è qui luogo il dare separata ragione dei scenici congegni che l'architetto mise in opera nell'occasione di quella solenne

apertura. È nostro intendimento di discorrere alquanto diffusamente di questa materia, se avverrà che ne sia dato, quando che sia, condurre ad effetto il pensiero di dettare la Biografia del Torelli, intorno al quale noi spendemmo molte ricerche. Intanto, affinchè presso i viventi ed i futuri rimanga in onore la memoria di coloro che vollero efficacemente portato a compimento quel monumento cittadino, che tutti gli Scrittori dell'arte e della storia architettonica qualificarono concordemente di magnifico, annotiamo qui i nomi di Claudio Gabuccini, di Camillo Montevecchio, di Marcantonio Marcolini, di Lelio Forestieri e di Giacomo di Pandolfo Torelli, onde gli eredi del cognome e delle dovizie di quelli abbiano un generoso esempio da imitare. [15] E a quest'ultimo noi dobbiamo altresì tutta la lode della delineazione della pianta dell'edificio, della elevazione e formazione dei palchi, del maestoso proscenio, non che della invenzione delle scene, macchine, apparati, decorazioni, voli e trasformazioni che ei medesimo diresse e colorì, a fine di lasciare a suoi concittadini una manifestissima prova di quella valentia meccanica, e di quella architettonica sapienza, che in Parigi, ove visse gran tempo al servigio del fastoso Luigi XIV come principal direttore delle macchine, gli procurò il significabile appellativo di *Gran Mago.*

§ 4. — A molte fasi soggiacque in appresso questo edificio, e di tutte brevemente diremo, dacchè è legge inalterabile delle umane cose, che il tempo, il genio, i costumi, e talvolta il bestial talento degli uomini arrechino alle opere di arte quando opportuni e quando dannevoli cambiamenti. Nel 1718 si proposero e si decretarono importanti restauri, utili

e decorosi taluni, stolti e pregiudicievoli gli altri, imperocchè, mentre si aprivano due palchi per lato nel proscenio, vero capo-lavoro di architettura, guastandone l'euritmia, si commetteva poi al pennello di Ferdinando Bibbiena e di Antonio suo figliuolo, nomi assai conti nei fasti delle Sceniche dipinture, la rinnovazione di tutte le scene, che nel susseguente 1719 ebbe felice compimento. Vero è che dalle memorie Municipali non bene si rileva, se per l'opera dei Bibbiena tutte si ricolorissero le scene del Torelli, ovveramente se debbasi a loro ascrivere altresì il merito di novelle invenzioni di taluna delle medesime. Noi, per verità, seguiamo, senza esitare, il primo suppdsto, perchè, raffrontando il primo inventario Teatrale redatto dal Municipio, dopo la retrocessione a lui fatta dal Torelli e da suoi colleghi di tutto che esisteva nell'edificio, consumato il quindennio del contratto, vi legemmo esattamente il novero della più parte di quelle scene più e più volte aperte al pubblico riguardo anche nella nostra giovinezza, e perchè studiando le piante di ciascuna scena inventata dal Torelli, che gelosamente custodiamo fra le nostre patrie memorie, al fine di esattamente disporle, allorchè ci venne affidata la direzione dei pubblici spettacoli, più e più volte toccammo con mano, come esse rispondevano perfettamente alle compassate prescrizioni dell'inventore architetto. Ove però non può insorger dubbiezza, si è in affermando, che tra il Municipio e gli artisti Bibbiena sorvenne gara di nobilissima emulazione, perocchè questi, in omaggio della fama del Torelli, del quale volevano onorato il genio e la meccanica maestria, tolsero a ricolorir quelle scene per mero atto di liberalità e particolar

genio di decorare di loro opere la Città nostra, quello, a speciale compensazione del generoso intendimento, rimeritava per solenne decreto Consigliare i due illustri dipintori e la loro discendenza del Diploma di cittadinanza Fanese, lasciando incerto il giudizio nei posteri, se più dai splendidi lavori condotti fra noi dagli artisti, o dalla considerazione di averli a cittadini, Fano si nobilitasse. [16] Più innanzi, e precisamente nel 1730, si deliberò di rinserrare i palchi al proscenio nell'ordine nobile, ritornando all'antico luogo le colossali statue, che dapprima il Torelli vi collocava; poscia a questa riparazione, a parer nostro, saviamente ordinata, altra ne tenne dietro quattordici anni appresso, la quale, sebbene imposta da necessità, scompigliò per altro l'unità delle linee, la regolarità della curva che si spiegava in figura di abside, e l'armonica ripercussione dei suoni e della voce. Già più sopra avvertimmo siccome nel 1739 avesse luogo il rinnovellamento della Torre pubblica per temuta ruina; nello inalzarla, o fosse reale difetto di spazio necessario a condurla proporzionatamente nella sua elevazione, o trascuranza degli architetti nel gettare le fondamenta senza avvertire, che nel superiore ripiano riusciva all'angolo destro della platea, impegnando quattro palchi in linea e sedici in altezza, o fosse ostinata volontà del Magistrato di quel tempo di non curare il sacrificio della interna teatrale decorazione, purchè esteriormente signoreggiasse quella della Torre, lo che noi ben non sappiamo, nè vogliam definire, certo è che nel 1744 fu forza discendere a meschini e sconci ripieghi, e perciò a mantenere possibilmente l'antica figura mistilinea, serbando ai palchi di mezzo di ogni ordine

la prima ampiezza, si raccorciarono e si restrinsero siffattamente dal sommo all'imo ben trentadue palchi, cioè quanti oltre i mediani si contenevano nell'abside, da riuscirne il più bizzarro e mostruoso prospetto, senza tener conto del sagrificio a cui si costrinse la pubblica comodità e sicurezza, togliendo la seconda scala, che pur da quel lato tutti gli ordini ricorreva. [17] Forse parrà a taluni vanità, se non mattezza, questo racconto, dacchè cotanta deformità è sparita affatto agli occhi dei nostrani e dei forastieri; ma oltre che giova alla storia completa del nostro Teatro antico la conoscenza di queste ultime sue vicende, fu nostro scopo, nello avvertirle, di provvedere all'interezza della fama dell'architetto Torelli, onde non lo si redarguisca od accusi di mende e di errori non suoi; imperocchè, sopravvivendo a lui disegni, pitture o incisioni relative al nostro antico edificio nella primitiva e nella seconda configurazione, abbiano gli artisti e gli amatori dell'arte una scorta non erronea a dar giudizio e dell'opera e del suo autore. E a vie meglio giovare a questo duplice intendimento, stimiamo ben fatto di riportare, oltre alle annesse Litografie (Tav. I e II), alcuni giudizi di Scrittori bene esperti nella materia, due dei quali furono già fatti a mezzo della stampa di pubblico diritto, ed uno totalmente inedito e disteso intorno forse al secondo decennio di questo secolo dal conte Pompeo di Montevecchio, uno fra i più dotti e cortesi gentiluomini che abbiano illustrato la nostra Patria, e che sarà sempre da noi ricordato con desiderio e riconoscenza, per averci indirizzato con larghezza di consigli e festevolezza di modi alla più facile intelligenza del Bello espresso nelle arti gentili della

Pittura, Scultura ed Architettura, delle quali fu valentissimo conoscitore. E primieramente, seguendo l'ordine dei tempi, riferiremo quanto ne lasciò scritto quel bizzarro ingegno dell'Algarotti nel suo *Saggio sull'Opera in Musica.* Ragionando egli dei Teatri, e degli usi particolari a cui deggiono servire, si allarga ad esaminare qual sia la forma più accomodata del luogo ove sia a vedersi e ascoltare un'opera in Musica, e, dopo aver toccato ampiamente della figura della grandezza e degli ornati, soggiunge == « L'in-
« terno della architettura del Teatro dev'essere quasi
« tutta permeabile. Niente vi ha da impedir la ve-
« duta, niun luogo, piccolo che e' sia, deve rimaner
« perduto, e gli spettatori debbono far parte anche
« essi dello spettacolo, ed essere in vista, come i
« libri negli scaffali di una biblioteca, come le gemme
« ne' castoni di un gioiello. E per questo singolar-
« mente mirabile è il Teatro di Fano disegnato da
« Jacopo Torelli, il quale, dopo aver nella trascorsa
« età passato molti anni a servigi di Francia, ne
« volle nobilitare la Patria sua. == » Con più largo dettaglio e con più acconce parole studiossi il Montevecchio di descrivere il nostro vecchio Teatro in un articolo, che egli, forse, destinava a qualche periodico Italiano, e che senza meno veniva comunicato al ch. cav. Amico Ricci, perchè se ne giovasse nelle sue Memorie degli Architetti della Marca. E perchè il leggitore non giudichi abboracciarsi da noi, con soverchia precipitazione, mendaci affermazioni, sol perchè a patrio argomento ed a scrittor patrio riferiscono, non sarà, crediamo, un fuor d'opera il riportarne qui appresso un brandello, atto a rivelare, ad un tempo, il genio dell'architetto Torelli, e lo

squisito discernimento del Montevecchio nell'apprezzarne il valore. = « La prima idea, afferma il « mentovato Scrittore, per la costruzione dei mo« derni Teatri per le opere in Musica, fu tolta dagli « antichi Anfiteatri, ed i più rimarchevoli, che io « mi vedessi, furono l'Olimpico del Palladio in Vi« cenza, e quello in Parma dell'Aleotti. Servirono « questi di modello ai più giudiziosi architetti, che « ne eseguirono negli ultimi scorsi secoli in Fran« cia, in Germania e in tutto il Nord, con scali« nate, portici, balaustre, che di assai bell'effetto « riescono, e sembra che anche in Italia si ripro« duca un tal gusto ne' Teatri diurni, chiamati vol« garmente *Arene*. Di un genere però e gusto affatto « singolare furono le innovazioni del nostro Teatro « Torelli, che fra gli applausi e colla concorrenza « dei Patrizi Fanesi diede mano nel 1671 ad un « lavoro che attirò sulla patria nostra l'ammirazione « di Europa. Per mala sorte in quell'epoca il gusto « del secolo inclinava alla stravaganza ed alle biz« zare invenzioni in Architettura; pure la saviezza « nel comporre ed un carattere di soda eleganza « si mostrano evidentemente fra quelle tenebre sotto « la matita del nobilissimo Fanese, e non fu che « dopo passato in Francia, ove dovette anch'egli « cedere al torrente della moda, e lasciar la briglia « alla sua vivace immaginazione, e a quello spirito « sfrenato di ornare e caricare le forme e i profili « più del dovere. Le nuove e grandi idee non na« scono perfette, ma se poniamo lo sguardo alla « pianta ed all'alzato del nostro Teatro, può imma« ginarsi cosa più vaga, grandiosa ed armoniosa? « Se ai profili, alle decorazioni tutte, ed agli ornati

« architettonici, ponno essi desiderarsi più variati,
« piacevoli, coerenti? Se il meccanismo stesso del
« palco e delle scene si esamini, non si rimane
« sorpresi per l'ingegno e semplicità con cui è for-
« mato? Insomma l'invenzione, la distribuzione,
« l'ornato, la corrispondenza, l'armonia e l'effetto
« dello insieme di questa fabbrica, come fu consi-
« derata per miracolosa all'epoca della sua crea-
« zione, così formò mai sempre l'ammirazione di chi
« non è stupido in fatto di belle arti. A formare
« poi l'apertura del Palco scenico potevano esser
« meglio intesi i quattro pilastri col magnifico so-
« praornato, che a guisa d'arco vi spicca come
« centro e sostegno dell'edificio? Il carattere mae-
« stoso e gentile di quell'ordine, è norma ai com-
« partimenti di tutte le parti del Teatro, le quali
« formano un insieme armoniosissimo tanto allo
« sguardo, come all'udito. Il difficile consisteva nel
« costruire una platea con molti ordini di palchetti
« egualmente commodi e grandi con felice punto di
« veduta, schivandone, in quanto all'aspetto ed ordine
« esteriore, la monotonia e stravaganza, che sono i
« due scogli che si affacciano in quasi tutti i Teatri
« di Europa. Gli Architetti Italiani stentarono assai
« a dare una bella forma ed un ragionevole ornato
« ai palchi che contornano la platea. Lo stesso Van-
« vitelli, nel bel Teatro di Caserta, ributtato dalla
« idea di tramezzare le loggie con delle colonnine o
« pilastri sproporzionati al masso che sostengono
« ed al vuoto a cui fanno contraposto, immaginò
« un ordine di colonne che da terra s'innalzano fino
« al ciglio del cornicione che esse sostengono, ma
« l'assottigliamento fra le colonne dei quattro ordini

« dei parapetti rende infelice quella invenzione. E
« veramente, se puo dirsi che riesca commoda agli
« uditori la moderna disposizione delle loggie, quando
« piuttostochè sporgenti, si rinserrano in una linea
« uniforme, non potranno mai meritare alcuna lode
« per l'effetto che se ne ritrae. Di fatto mi avvenne
« più volte l'imbattermi in persone, che, sebbene
« espertissime in Architettura, e non adusate ai
« Teatri Italiani di quella guisa edificati, al primo
« affacciarsi da un palco di più o men vasta platea,
« maravigliavano dal vedere quelle parti così liscie
« e quasi traforate da grotte, che tale appunto è
« l'effetto dei palchi quando sono bassi e profondi,
« e conseguentemente non investiti da bastevole
« luce, quando è proiettata dal mezzo della Platea;
« che anzi da taluno si ripeteva, una tale decora-
« zione risvegliare in esso l'idea di un antico Colom-
« bario con nicchie disposte ad accogliere e conte-
« nere urne cinerarie. Il nostro Torelli non imma-
« ginò per certo di formare tante scattole cubiche
« da nicchiarsi l'una sopra l'altra per formare vari
« ordini di palchetti. Si povera idea ispirata più
« dal commodo che dal buon gusto, più dalla mol-
« lezza che da riserbato costume, per quanto siasi
« studiato nel tempo più a noi vicino di renderla
« più occulta ed elegante, non poteva trovar posto
« nella mente inventiva del nostro Torelli. Unendo
« questi le grandiose idea dell'antico agli usi e ai
« costumi del suo tempo, innalzò sopra una platea
« elittica cinque ordini di Palchetti a guisa di an-
« fiteatro aperto, e per spezzare la monotonia delle
« linee formò della loggia di mezzo un avancorpo
« graziosissimo. Affine poi di separare l'un palco

« dall'altro non si giovò di pilastri, ma nascose il « vivo del muro con delle volute a foggia di variate « mensolari, e condotte magistralmente nei diversi « ordini. Variò altresì in questi il loro sporto con « un sistema vago e grandioso del tutto nuovo, ser- « vendo gli uni agli altri di base, ed allontanandoli « dal loro centro in proporzione che essi s'innal- « zano, coronando l'ultimo ordine scoperto con una « ringhiera, i cui pilastrini sono bellamente formati « da graziose cariatidi, non osando egli forse d'in- « nalzar statue sulla balaustra per il pericolo di ve- « derle rovesciate. Il soffitto piano non è un vela- « bro, ma rappresenta l'Empireo con varie divinità « sedute sul loro trono che sono le nubi, idea pur « questa ragionevole e grandiosa. Delle scene dise- « gnate e fors'anche dipinte dal Torelli medesimo « più poche ne esistono, ma le di lui originali in- « cisioni, e molti suoi bei disegni coloriti in perga- « gamena esistono tuttavia presso alcune nobili fa- « miglie della città. Ai Pittori Bibiena, che nello « scorso secolo di molte idee del Torelli si giova- « rono, e molto dipinsero in questo Teatro di Fano, « piacque tanto la disposizione anfiteatrale delle « loggie e della platea, che nel gran telone da loro « dipinto vi finsero la continuazione in giro di tutti « gli ordini dei palchi, con una bella apertura nel « mezzo, ove campeggia la effigie del suo nume tu- « telare, la Dea Fortuna. [18] » In altri e non meno giusti criterii si allarga col suo articolo il nostro concittadino, nello scopo di rendere onore all'opera ed al nome dell'Architetto Torelli; ma poichè a questo fu sagacemente provveduto nella avvenuta riedificazione, prefiggendo alcune massime direttive al nuovo

lavoro, siccome a suo luogo annoteremo, gioverà chiudere questa rassegna con la descrizione che ci lasciò il dottor Giulio Ferraro nella sua opera = *Storia e Descrizione dei principali Teatri antichi e moderni,* la quale è bastevole, a nostro avviso, ad imprimere suggello di celebrità ad un Teatro che formò per lungo volger di tempo il nostro miglior ornamento.

« Un arco, egli dice, accompagnato a due lunghe « rette naturali, terminate nel proscenio, forma la fi- « gura mistilinea di tal Teatro. La lunghezza è di « 84 piedi parigini (pari a metri 27) e la lar- « ghezza non giunge ai 50 (pari a metri 16). Ha « cinque ordini di Palchetti alla moderna. Il pro- « scenio in ambi i lati ha due pilastri con una nicchia « nel mezzo di essi colle figure di Pallade, e nel « mezzo sta scritto *Theatrum Fortunae.* Si osserva « da chi è intervenuto in questo Teatro, del quale « si parlerà più diffusamente in appresso, che non « è sottoposto al difetto, comune quasi a tutti gli « altri Teatri, ed è che la voce non si perde nei « buchi dei palchetti, perchè tutti riportano sentirsi « egregiamente ogni parola. » E altrove nell'opera citata, alle osservazioni sul Saggio di M. Patte, fatte dall'Architetto e Pittor Scenico Paolo Landriani, è detto = « La forma interna di questo decantato « Teatro, che tra i moderni è forse il più antico, « è un paralellogramma che cresce poco più del suo « quadrato; i lati dei suoi fianchi non sono però « paralelli, ma divergono insensibilmente dal fondo « venendo al proscenio, dove la sua larghezza viene « una ventiquattresima parte maggiore di quella di « tutto il lato del fondo, dove questa piega ad angolo

« retto per la larghezza di un palchetto per parte,
« e nel suo mezzo rientra in figura di abside, di
« sfondo circa la terza parte, della sua larghezza
« divisa in cinque lati retti, che formano la metà
« di un Decagono, ed ognuno contiene la larghezza
« di un palchetto e cinque in altezza, come cinque
« sono gli ordini di tutto il Teatro, di palchetti ven-
« tuno per ogni giro compito. Il suo proscenio è
« largo quanto è da un'angolo all'altro del lato di
« fondo del Teatro, ed è ornato con pilastri ionici
« binati, e la soffitta del loro architrave forma quella
« del Proscenio, girando la Trabeazione intera in
« tutto il Teatro, che porta quella della platea, os-
« sia il soffitto. Nel mezzo dell'interpilastro, che
« guarda sul palco scenico, vi è per parte una gran-
« diosa statua, portata da rilevante mensola, e quan-
« tunque il modo ne sia licenzioso, pure non lascia
« di esprimere grandezza: privilegio che pochi pro-
« sceni vantano, essendochè l'avarizia dei palchetti
« in quel vano inseriti in altri teatri, non la per-
« mette. La forma di questo Teatro, come ognun
« vede dalla pianta che qui riportiamo col suo al-
« zato, è la più semplice ed anche la più regolare
« in via architettonica, e forse, per vedere, la mi-
« gliore di tutte, perchè tanto quelli che sono situati
« nei palchetti del fondo, quanto quelli nei laterali,
« tutti vedono e scuoprono benissimo l'interno del
« Palco scenico, e gli stanti nei palchetti di fianco,
« tutti trovansi in egual direzione di raggio visuale,
« per il che nel primo si vede come nell'ultimo,
« cosa che non può accadere in una curva rien-
« trante come è quella a così detto ferro di cavallo;
« e quella poca divergenza nei lati, che vedemmo

« andando al proscenio, noi la troviamo giudiziosis-
« sima, perchè non altera punto la forma quadrata,
« ossia è fatta in modo da non potersi accorgere sì
« facilmente di sconciatura alcuna nella soffitta, che
« in tutte le altre forme purtroppo si vede per quella
« disuguaglianza di curva parte fatta in un modo e
« parte fatta in un altro, disuguaglianza che impe-
« disce il bello dell'euritmia, e rende la volta di
« una figura spiacevole, e per quanto si cerchi di
« mascherarla o colle linee, o con altro, sempre si
« conosce, se è lecito così l'esprimerci, che il sar-
« tore vestì una persona storta.[19] »

Del Teatro Moderno Architettura del Poletti.

§ 5. — Ma un Teatro che contava oltre un secolo e mezzo di vita, per le restaurazioni ultime, delle quali toccammo fatto incommodo, pericoloso, e sommamente disadatto allo spedito sgombramento del popolo; che sebbene solido nella sua prima costruzione, tuttavia dal tempo, dall'uso e dalla mala custodia era giunto insensibilmente all'ultimo deperimento; che in onta alla sua forma semplice e vantaggiosa così alla acustica, come alla prospettiva, nullameno per la sovrabbondanza di quel genere di ornati alla Borrominesca tanto in voga intorno alla metà del secolo XVI, e al principiare del XVII, teneva oggidì, anzichè all'originale, al barocco, come non potea più oltre satisfare ai bisogni della moderna civiltà, così molto meno potea convenire al progressivo svolgimento di tutte quelle arti, che oggi al commodo, al lusso ed alla splendidezza di un Teatro si sono fatte indispensabili. Interdettosi perciò

l'uso della nostra Scena per Superiore ordinanza nel 1840, fin da quell'epoca una Municipal Commissione, eletta allo scopo di provvedere con larghe ed utili vedute al sentito difetto dell'antico edificio, con savio accorgimento tolse a guida delle proprie operazioni una massima fondamentale, non dover Fano nella riedificazione di un nuovo Teatro discapitar di una linea dalla primitiva nominanza, e tutti a questo unico scopo doversi convergere gli averi del Municipio e l'animo de' suoi Rappresentanti. [20] E ciò fu sufficiente perchè si desse mano alla compilazione di un primo progetto affidato alla simultanea cooperazione di due Architetti, il quale se apparve di difficile esecuzione per la moltiplicità dei fabbricati, che allora si giudicava opportuno di annettere al Teatro, pure giovò non poco a promuovere più speditamente il negozio, così che nel 23 Giugno 1841 il Consigliare Comizio deliberò ad unanime voto la ricostruzione del Teatro fra il plauso degli adunati, e quello di un popolo stipatosi nella Corte sottoposta alla Sala delle adunanze, il quale considerava in quel civico decreto un utile provvedimento al bisogno dei giornalieri, all'industria dei negoziatori, al movimento del numerario, in una parola all'utile e al decoro della Città, tanto è vero che il popolo, quando trattasi di portar giudizio sui propri interessi, raro è che si mostri o ingannato, o ingannatore. [21] Ma quanto più tendevasi a porre in asse il progetto, tanto più gravi si frapponevano gli ostacoli, chè non è nuovo, nè inusitato nelle grandiose opere il vedere insorgere intoppi impreveduti, o dalla stessa difficoltà del lavoro, o dall'importuno cicaleggiare degli oziosi e dei maligni, così che a venirne a capo con felice

riuscimento è sempre più avveduto consiglio non tanto il soprassedere, quanto il giovarsi del senno eminente di coloro, che, per il perfetto magistero dell'arte a cui intendono, si procacciarono incancellabile fama di eccellenti. Di tal guisa operò la Commissione eletta, e fatto inappellabile giudicio intorno all'area, e al perimetro in che dovea venir circoscritto il nuovo teatro, accolto e concordemente proclamato il principio solenne di veder rielevato nella sua primitiva bellezza l'antico proscenio, mantenuto il numero, la forma e l'ampiezza dei palchi, compassando il tutto alla purezza dell'arte e alla gaiezza del gusto, avvertito di conciliare con la pubblica commodità l'uso dei preesistenti locali nell'avancorpo dell'antica fabbrica, e data facoltà di convertire a Sale di divertimento quegli ambienti, che nella nuova edificazione dell'aula teatrale rimanessero inoccupati, si rivolse, e molto avvedutamente, al sapiente intelletto del cavaliere Luigi Poletti Architetto di molta fama, e nel 1845 comparve il meditato piano, che una novella Consigliare adunanza, tenuta nel Giugno di quell'anno medesimo, approvò a grande maggioranza, onde far paga l'impaziente aspettazione e il desiderio di tutti. Non essendo però da noi il raggiungere con parole la lode che, a parer nostro, viene al famigerato Architetto dalla riedificazione di questo Teatro, della cui pianta e spaccato si può aver cognizione dalle Tavole III e IV, a sdebitarci coi nostri lettori dell'impegno da noi assunto, osiamo piuttosto di scendere alla descrizione delle singole parti, non perchè ci stimiamo a tanto da svelare partitamente con proprietà di dettato tecnico le arcane bellezze, ma perchè, se pur taluno vi ravvisasse novità di concetto,

ardimento di contrasti, licenza di leggi, moltiplicità di linee, e stimasse perciò dissentire dal consentimento di moltissimi, i quali hanno in pregio singolarissimo questo magnifico e grandioso concetto del Poletti, noi intendiamo avvertirlo che il genio creatore che si slancia sublime onde spastoiarsi dalle accademiche e scolastiche convenzioni, non tanto del Bello quanto del Miracolo nell'Arte si appaga.

§ 6. — Affine pertanto di porre in plausibile accordo colla necessità di una maggior lunghezza di area l'uso libero d'una corsia terrena del grande Loggiato, l'Architetto volle conservata nella sua originale integrità la prima, separandola dalla seconda con un muro divisorio nella sua intera lunghezza, e destinandola ad uso di atrio interno immitente ai più necessari proservigi inerenti alla Sala Teatrale, vogliam dire al Corpo di Guardia, alla Camera dei Biglietti ed al Caffè. A questo primo atrio, lungo circa 20 metri largo 6, 50, danno accesso tre grandi portoni rettangolari, sormontati ciascuno da lunettoni semicircolari, i quali, oltre all'apportare nell'interno di questo vestibolo il beneficio di molta luce, ove giovasse il valersene di pieno giorno, rendono altresì l'esteriore aspetto di questo ingresso semplice e severo. Il mediano dai laterali portoni, fatti adorni con maschere sceniche in stucco collocate sulla lor fronte, va distinto da un sovrapposto emblema musicale, non che da un marmo a grandi lettere inciso, che presenta al riguardante la seguente Epigrafe:

MDCCCLXIII.
TEATRO DELLA FORTUNA
OPERA DEL COMM. LUIGI POLETTI
A PUBBLICHE SPESE

Entrato l'atrio, si vedono le pareti adorne a grandi rincassi riquadrati da semplici ed eleganti cornici, e quelli e queste coloriti in finti marmi antichi di giallo, verde e rosso, armonizzanti fra loro per verità di macchie e per robustezza di tinte, i quali pregi non meno si ravvisano nello stilobate e nel zoccolo a marmi, detti porta-santa e affricano. Nel fascione che divide dagli anzidetti riquadri il cornicione, che è base alla volta, sono dipinti in chiaroscuro e in rincassi di minor dimensione i giuochi Olimpici, figuranti una decorazione in bassi rilievi, e laddove sono collocate le tre lunette prospicienti le porte principali, l'Artista vi figurava la Storia, la Poesia e la Musica, consacrando le laterali alla Pittura e alla Scultura, colorite in maestosa parvenza. Nella parte media e somma della volta a crociera, integralmente conservata nella sua forma antica, si disponevano due grandi scomparti di forma ottagona, nei quali il Pittore pennelleggiò la Danza delle Arti e la Danza delle Grazie; indi alle parti estreme die' luogo, in altri due quadri di figura semicircolare, alla Commedia e alla Tragedia, ricoprendo il restante con ornati, arabeschi, maschere sceniche, paeselli e putti volanti, con maestria e vivezza singolare avvicendati e coloriti. All'ottimo aspetto di questa decorazione danno opportuno complemento due mensole locate sovra le porte, che danno accesso al Caffè e alla Camera destinata alla dispensa dei Biglietti di ingresso, onde servir di base a due busti in marmo. Il primo di già allogato, riproduce l'effigie dell'Architetto cavaliere Poletti, squisitamente scolpita dal cavaliere Tenerani, ma il secondo, non solo a tutto oggi non può essere indicato all'osservatore, ma

sembra tuttora indefinito quali saranno le sembianze designate ad esser colà collocate in degno e conveniente riscontro. " Noi però giudichiamo intempestiva qualunque esitazione, inopportuna qualunque discussione, e farem plauso di gran cuore a coloro, che, superando ogni ostacolo, si adopreranno a che sia riprodotta in egual marmo, e possibilmente dello stesso Scultore, la immagine dell'Architetto Giacomo Torelli, siccome quello che primamente creò e diresse la costruzione dell'antico Teatro della Fortuna, e di cui con sagacia, pari alla loro bellezza, si vollero mantenute le principali caratteristiche architettoniche, che furono cagione di costante celebrità a quell'edifizio, di fronte a tutte le innovazioni introdotte nei grandiosi Teatri di più recente costruzione. Dall'atrio descrittto, per tre altre porte semicircolari, e site di fronte ai su descritti portoni, si accede ad un secondo atrio, ove lateralmente si diramano due larghe scale, conducenti fino al terz'ordine, e di settanta due scaglioni, divisi da tre commodi e spaziosi ripiani. Quest'atrio, largo per 10 metri, lungo per 5, 40, tiene forma elegante rettangolare, perchè decorato nei lati longitudinali di due ordini di sovrapposte arcate, mentre negli altri si eleva un ordine soltanto di archi sostenenti i primi ripiani delle scale, sui quali hanno poi base le colonne composite, che a fulcro dei superiori si sollevano fino al terz'ordine, offrendo ciascuno di essi un facile ed ampio passaggio agli ambulacri dei diversi ordini di palchi. Il soffitto di quest'atrio è dipinto a lacunari, e variato per fascie ed ornati a chiaro-scuro su fondo colorato. In quello del centro è dipinta una Fama in atto di scrivere le gesta degli uomini illustri sulle ali del Tempo. Due

grandiosi panneggiamenti nelle arcate longitudinali in color cilestro abbellano la parete, e negli interstizi, sì dall'un lato che dall'altro, quattro grandi medaglioni portanti i ritratti di Maffei, Goldoni, Metastasio ed Alfieri, compiono gradevolmante la decorazione. Gli ambulacri poi, che sopra accennammo, tengono ciascuno una larghezza di metri 2, 20 sovra un'altezza di metri 2, 80 in circa, e sono ricoperti di un vôlto in foglio a sesto semielittico, offrendo adito ad una corsia per parte, la quale s'interna nei fianchi dell'edificio, ove si disposero i camerini per ciascun palco, avvertendo da ultimo che tutti i soffitti dei rampanti, dei ripiani, delle corsie e degli ambulacri medesimi sono decorati a cassettoni dipinti in chiaro-scuro, in vaga dimensione ordinati. Sovra le colonne poi, che ricordammo condotte a finto marmo greco venato con base attica, e coi capitelli ornati a foglie d'acqua, aventi la campana investita a simili foglie e con abaco circolare, gira una cornice architravata ricorrente tutto l'atrio, che ne sostiene il soffitto a lacunare, pur esso fatto adorno da ben disposto scompartimento a rincassi dipinto, come altresì una semplice ed elegante ringhiera di ferro, che dal sommo all'imo si distende e bellamente interseca le arcate del secondo ordine, compie l'euritmia di questa parte di fabbricato, ove ne par raggiunto con meravigliosa precisione il duplice scopo dell'arte, la commodità dell'accesso e la vaghezza dell'aspetto. L'atrio, che descrivemmo, immette per due gradini ad altro breve vestibolo, nel quale si aprono altri tre archi, due dei quali, cioè i laterali, intromettono agli Scanni ed all'Orchestra, mentre il medio conduce per retta linea alla vasta sala della

platea. Entrata la porta, apresi quella in forma semicircolare, e si prolunga in due linee od archi circolari di maggior raggio, convergenti fino a raggiungere da ambo i lati la bocca d'opera. L'intera platea disegna, pertanto, una figura ovale, nella quale si elevano tre ordini di palchi e un soprapposto loggione, e come che la sua lunghezza si estende a metri 13,80, paralellamente all'asse minore largo per metri 13, 30, viene essa tagliata dalla bocca d'opera, la quale, allargandosi per metri 11, 50, segna lo spazio in che questa maestosamente si dischiude. In ricordando al lettore la mente della Commissione Teatrale, e con essa quella della più parte dei Fanesi, di veder riprodotta nello interno dell'edificio novello la primitiva idea architettonica, che fu cagione all'antico di lunga celebrità, l'Architetto avvisò di elevare il primo ordine dei palchi sovra un basamento sorpassante la porta d'ingresso, e su quello fece ricorrere il parapetto dei palchetti. Quasi un metro più addentro dell'indicato parapetto, si spiccano i pilastri divisori di ciascun palco, e su quelli, al piano che compie il parapetto del second'ordine, s'innalzano altrettante colonne corinzie, le quali, comprendendo nella loro altezza il secondo e terz'ordine, sono sormontate alla cima di un elegantissimo cornicione, il quale serve altresì di basamento al vastissimo Lubione, che quindi sopra si estende, e l'intera curva ricorre. Il parapetto poi del second'ordine viene sorretto da eleganti mensoloni, e sporge dalle colonne di circa cinquanta centimetri, mentre al terz'ordine, designato nella media altezza delle colonne anzidette, una griglia o ringhiera ad intaglio, che ne forma il parapetto, è infissa in giro alla metà circa della loro grossezza,

attalchè ne consegue, che i tre ordini dei palchi di questo Teatro, degradando di sporgenza dal basso all'alto, se offrono giusto ed ammirabile contrasto di linee grandiose, assicurano una incomparabile gaiezza di effetto, allorchè la sala rifluendo per ogni palco di spettatori, la più parte di essi, e principalmente il gentil sesso, apparisce dalla cinta in su discoperto della persona. Ma il grezzo concetto architettonico del Torelli, ritemprato, o, direm meglio, rinnovellato a caste e grandiose forme dalla magica sesta del Poletti, non splenderebbe in tutta la sua venustà, se meno pure, o meno finite decorazioni a stucco lucido e dorato non dassero a ciascun membro di questa sala un accordo inesprimibile, e una meravigliosa singolarità. E per verità, togliendo ad esame ogni ordine separatamente, l'occhio del riguardante resta colpito dall'eleganza del parapetto in tutta la estensione della sua circonferenza, adorno di altrettanti scomparti a rombi con maschera scenica e due borchiette nel centro, tramezzati questi da ornati a volute e da foglie d'acanto, il tutto maestrevolmente modellato, intrecciato, e messo in oro. Una gola, a foglia di ulivo e di oro contesta, circonda ogni palco, e il fronte degli architravi va decorato di gentile e piccolo ornatino, a volute, rosette e foglie di acanto minutamente intagliate, mentre ai muri, che formano lo interstizio tra l'un palco e l'altro, è apposta una candeliera a due ordini, di volute pur esse a foglia d'acanto condotte, e per oro riccamente brillanti. Da ultimo sui ripiani dei muri divisori, che internamente si protendono sino al parapetto, per intero ricoperto in rosso velluto, e in analogo rapporto colle tappezzerie della mobiglia interna di ciascun

palco, non che coll'apparato delle pareti in rosso e oro nei due primi ordini, e solamente in rosso nel terzo ordine, si vedono in giro collocate altrettante sirene intagliate e lucenti per oro, le quali danno un completo e magnifico risalto alla decorazione incantevole di ciascun palchetto. Al parapetto del second'ordine, il cui risalto ha base sovra mensoloni, come accennammo, intagliati a larghe foglie di acanto e messe in oro con soffitto a cassettoni e ricorrente goletta pur essa dorata, sono apposte tante patere per entro a volute di castigatissimi ornati, rispondenti ognuna all'avvanzale di ciascun palco, e quì suddivise da altrettante maschere sceniche in attiche e romane forme modellate, a stucco ed oro condotte. E perchè noi poco sopra accennammo, che una griglia o ringhiera di legno a vario intaglio forma il parapetto al terzo giro de' palchi, ed altra non dissimile per forma, ma sibbene per lavoro, recinge il Lubbione o anfiteatro, aggiungeremo, che quella tutta ad oro lucente, ha sua base e cimasa ornata a piccole modanature di finita fattura a stucco ed oro, e questa viene intersecata da dieciotto piccoli piedestalli, sui quali sono posate altrettante statue in terra cotta, rappresentanti la Tragedia e la Commedia in composte e non incommode movenze, le quali danno alla Sala Teatrale il più gaio completamento. Intorno al sopradetto anfiteatro varie camere sono annesse e disposte a commodo dei frequentatori di quel vasto recinto, e sì a queste come a quelle si accede per agiatissima scala a doppio rampante affatto indipendente dall'ingresso comune del Teatro, se vuolsi, e non senza il vantaggio di una interna comunicazione al destro ambulacro del second'ordine, per quelle

straordinarie evenienze, che ne consigliassero l'uso. E qui, innanzi di passar oltre, non taceremo, per certo, di significare il gradevolissimo aspetto, che si ritrae dal simmetrico collocamento delle 18 colonne di ordine Corintio, i cui fusti scanalati ricevono nerbo e vaghezza dai bacelli cilindrici dorati lungo la loro intera affusatura progredienti, e dai listelli a stucco lucido, dai quali sono intersecati. Di due giri soltanto si compongono i vezzosi capitelli, cioè l'inferiore a larghe e ben condotte foglie di ulivo messe a stucco lucido e oro, il superiore o caulicolo si spiega in varie foglie d'acanto egualmente in oro e stucco, e laddove per consueto suol collocarsi il fiore, vi spicca leggiadramente apposta una scenica inaurata mascheretta. Noi, per vero, non abbiamo parole a degnamente commendare la venustà di questa parte decorativa; ma se pure ne si concede di esprimere un nostro povero avviso, noi crediamo di poter asserire, che il sagace architetto, nell'usarla a preferenza di ogni altra, ebbe in animo di attribuire a quei capitelli la vera caratteristica dell'ornamento festoso, stimando sufficiente che l'abaco di ciascun capitello faccia ufficio reale di fulcro alla trabeazione pur essa di fregi a fave, campanelle, e volute di finissimo lavoro in oro e stucco condecorate.

§ 7. — Pervenuti colla nostra descrizione al sommo del fabbricato interno, toccandone la parte architettonica ed ornamentale, l'occhio, che si leva al soffitto, erra con meraviglia alla considerazione dell'ampia vòlta, e si addentra con piacevole interessamento nei moltiplici scomparti a rincassi di leggerissimo aggetto in che è suddivisa in tutta la sua vastità, sicchè la diresti a prima giunta un intricatissimo,

ma ben ordinato laberinto. Essa volta a foggia di velario, poggiando sui muri estremi degli ambulacri, e non sui piedritti divisori dei palchi, siccome nella più parte dei moderni teatri è costume, ricuopre per intero la gran sala. Il suo asse longitudinale è di metri 20, il trasversale di metri 24, mentre la freccia non è che di metri 1, 90, di guisa che la parte anfiteatrale, da disporsi a gradinata per commodità degli spettatori, è larga appunto quanto i palchi del terz'ordine, più il suo ambulacro e il muro intermedio, cioè metri 4, 50 all'incirca. Nel centro della soffitta è una circolare apertura, cui serra un immenso rosone di legno, vagamente intagliato e messo a bianco ed oro, e fasciato all'intorno da elegantissimo meandro, pur esso in oro lucido, dal quale discende il grandioso e vaghissimo lampadario. Uscito esso dalla celebratissima fabbrica di M.r Augusto Lacarriere di Parigi, artefice premiato alla esposizione di Londra, venne eseguito sul disegno d'invenzione dell'architetto Poletti, il quale, immaginando una novità di effetto congegnato nel collegamento di cristalli sfaccettati e riflettenti la luce di 36 lumi moderatori, in mezzo ai bronzi dorati disposti ad ornato, volle incastrati all'intorno altresì alcuni fiori a cristallo colorati in rosso ed azzurro, i quali raddoppiano la gaiezza della sala, e rallegrano altresì lo spettatore col brillante folgoreggiar dei colori. Lo spazio, che precisamente risponde alla platea, è diviso in quattro cerchi concentrici, suddivisi in quadrilateri, alcuni eguali in lunghezza e larghezza, altri invece configurati a maggior lunghezza, attalchè, se considerati geometricamente, non potrebbero definirsi con esattezza siccome quadrati e rettangoli,

tuttavolta nel circolare loro adattamento offrono un insieme di armonizzato rilievo, nel quale l'occhio del riguardante si sofferma soddisfatto, e riposato si spazia. Il primo cerchio si compone di cassettoni quadrati, nel cui mezzo sono apposti grandiosi ed eleganti rosoni; il secondo, ripartito in grandi quadrilateri, con eleganti ornati a rilievo, viene poscia alternativamente suddiviso da otto quadrilateri di forme più ristrette, per entro i quali si veggono leggiadramente dipinti a fresco otto alati Genii rappresentanti le Arti, e ben si raffigurano la Pittura all'emblema della tavolozza e dei pennelli, la Scoltura al martello e allo scalpello, l'Architettura all'archipendolo, l'Astronomia al globo che palleggia, il Canto al libro musicale che tiene fra le mani dischiuso, la Danza percuotente il cembalo, e da ultimo la Musica e la Poesia, quella suonando il flauto, questa con una lira in mano, e alle tempia una corona di alloro. Il terzo giro si compone pur esso di rettangoli e rombi, a cui fanno elegante e vaga decorazione corone di lauro e maschere sceniche di variate forme, nei grandi vani e negli interstizii distribuite. A quello tien dappresso un quarto giro, in cui si succedono in circolo sedici spaziosi rettangoli, otto dei quali sono maestosamente ornati a rilievo, mentre nei rimanenti si veggono alternativamente dipinte alcune fra le più importanti imprese di Apollo, cui la Greca e la Romana teogonia assegnò non solo l'esclusivo patrocinio della Musica e della Poesia, ma quello altresì della Medicina, dell'Architettura, e delle altre Arti sorelle, siccome ne avverte Callimaco nel suo Inno ad Apollo in questi versi:

Di ciò che il Fato in suo secreto segna
Febo divina, e d'ogni arte maestro
Prendere indugio dalla morte insegna.[23]

Il riguardante, che, prospettando di fronte il palco scenico, avesse vaghezza di considerare ordinatamente quei dipinti, volga l'occhio al primo affresco che gli si offre alla sua destra, e, percorrendo la linea circolare, giungerà successivamente fino all'ottavo, rispondente alla sua sinistra, premessa avvertenza, che noi ci attenemmo a quest'ordine nel descriverne sommariamente i singoli subietti.

I.

La trasformazione di Apollo in pastore, all'oggetto di sedurre Isse, è l'argomento trascelto al primo affresco. Il Nume, sotto le vaghe forme di giovine e robusto garzone, seduto sovra un tronco di laurifera pianta, è in atto di contemplare con avida cupidigia le denudate membra della figliuola di Macareo, la quale mollemente abbandonata sul terreno ai piedi di lui, si fa puntello del sinistro braccio a tenersi sollevata della superior parte del corpo, mentre tra vergognosa ed incerta, ma in languida e soave movenza, affisa nel giovine ardito le sue pupille, quasi a scrutarne gli intendimenti e le voglie. Una vasta campagna circoscritta da lontano, ma sereno orizzonte marittimo, chiude questa scena di amore, nè manca l'aggruppato armento, il cane e il vincastro a significare l'ingannevole forma, in che si ascose il figliuol di Latona allor quando

Fingendo a Lei voler guardar l'armento
In forma di pastor la rende infame,
E 'l voto fatto a Delia romper feo
Alla figlia già pia di Maccareo. [24]

Solo a rilevarne la divina origine, volle il Pittore introdurre nel suo dipinto altresì la lira, siccome emblema principale di questa mitologica Divinità, e a noi sembra lodevole l'idea di sottrarla all'occhio della sedotta fanciulla, ascondendola fra i rami del fronzuto laureto.

II.

Il secondo affresco rappresenta la solenne vendetta di Apollo contro i Ciclopi fabbricatori del fulmine, con cui Giove volle estinto Esculapio, frutto di furtivi amori del figliuol di Latona con Ceronide. Raggiante di luce, vaghissimo della persona, tu vedi il Nume sostenuto da una nuvolosa, ed a cui pende al fianco la faretra, che, incoccato un secondo dardo, mentre tende per quanto può l'arco col suo sinistro braccio, e a sè colla destra ne trae la nervea corda, lo drizza con vigorosa potenza contro i Ciclopi, uno dei quali già morde rabbiosamente il terreno, rovesciatovi dalla prima freccia lanciata, e ben più oltre della metà conficcata nel lurido corpo. Sono rivolti gli altri due spaventati in rapida fuga, e presso la fatale incudine, pur essa a terra travolta, giace abbandonato il martello di uno dei fuggenti, mentre dall'altro si tien serrato nel pugno con forzata movenza, quasi a significare un conato di rabbiosa, ma impotente resistenza

all'onnipotente vigore della Divinità. Lodevole, a parer nostro, è l'antitesi che si rivela in questo affresco fra la splendida venustà del Nume e la sconcia bruttura dei Ciclopi; solo però non sappiamo menar buono al Pittore di avere, in parte, tradito il mitico linguaggio della favola, non apponendo a que' giganti di atletiche forme un sol occhio in mezzo alla fronte, disviandosi così dal concetto di Esiodo, ove ricorda

. . . . I Ciclopi
Di cuor superbo nacquer da Saturno
Bronte, Sterope, ed Argen animoso
Che a Giove diero il tuon e fèro il fulmine.
Quasi erano agli Dii simili. Tutti
Aveano un occhio in mezzo della fronte
Onde trassero il nome di Ciclopi. [26]

III.

Al fallo succede la pena e l'affresco che viene appresso ne raffigura il concetto. Ivi è colorito il figlio di Latona assoggettato all'esiglio nella Tessaglia dall'immutabile volontà del Padre degli Dei, ribollente di collera per l'uccision dei Ciclopi. Fattosi quello custode di armenti a servigio di Admeto re di Ferè, Apollo è seduto sovra un macigno in mesto atteggiamento, sposando alle corde della sua cetra il ritmo dei bucolici versi, dei quali vuolsi inventore. L'alloro che gli recinge le tempia, il vario gregge che dall'usato pascolo si rattiene, e il vago paesaggio frastagliato da monti che circoscrive la scena, rivelano, a parer nostro, l'intendimento del dipintore,

il quale si studiò di significare siccome il Nume soltanto dalla Musica e dalla Poesia seppe trarre conforto all'incontrata sventura dell'esiglio. L'artista compì questo suo lavoro con molto studio ed accuratezza, e noi crediamo doverglisi saper buon grado di aver senza meno, innanzi di abbozzare il disegno di questo affresco, fatto tesoro di quei primi versi di Euripide nell'Alceste, allorchè Apollo, rivedendo la reggia di Admeto, ne ricorda come questa gli fosse ricovero quando soggiacque

A servil vita, abbenchè Dio; ma tale
Di Giove era il voler. Ucciso
Col suo fulmin tremendo egli mi avea
Il mio figlio Esculàpio: irato io quindi
Poscia uccideva i rei Ciclopi, fabri
Del folgore celeste; onde me in pena
Ad esser servo a mortal uomo astrinse
L'alto mio padre. In questa terra io spinto
Gli armenti altrui qui pascolai. . . . .[**]

IV.

Dafne, che, intesa a sottrarsi ai temerari abbracciamenti di Apollo, viene trasformata in alloro, è il subietto che l'artista imprese a trattare nel quarto affresco. L'azione non più che in tre principali figure è ripartita, ed ha luogo in un ameno paese irrigato dà tortuosi meandri del fiume Penéo. Questi, personificato alla sinistra parte del quadretto, e versando acqua dall'urna su cui si appoggia, ha gli occhi rivolti tra compiacenza e mestizia a riguardare con

ansia l'ardita e precipitata corsa di Apollo, che, trafelato ed ansante, è presso a stringere colle protese braccia la Ninfa, già, per buona parte delle sue turgide membra, tramutata in alloro. Nell'anterior parte del corpo, rivelante le secrete bellezze della casta fanciulla, nella disperata movenza delle braccia al Cielo levate, ad implorare uno scampo al periglio, e nel dolore acutissimo che gli traspare dal volto, a noi sembra che l'artista abbia raggiunta la verità, e perciò solo meritevole di ogni elogio, e noi non crediamo prendere inganno affermando aver egli con sicuro acume d'intelletto presi a scorta del suo ideale concetto i patetici versi di Ovidio messi in bocca alla Ninfa, allorchè, fiera del voto fatto a Diana del suo verginale candore, e minacciata dall'onta dell'odiato accoppiamento,

Mirando sbigottita il patrio fiume,
Disse piangendo: O mio benigno padre,
S'è ver che i fiumi abbian potere e nume,
Toglimi tosto alle mani empie e ladre:
Terra che tutto produci e consume,
Terra che a tutti sei benigna madre,
Questa, onde offesa son, bramata forma
Inghiotti, o in altro corpo la trasforma.[27]

Un luttuoso avvenimento è pennelleggiato nell'affresco che si succede, quinto nell'ordine della nostra descrizione. Esso rappresenta la morte di Giacinto, e la metamorfosi di lui nel fiore di questo

nome. Il giovinetto principe di Amicla nella Laconia, favorito di Apollo, col quale fervea continua gara di ludi e di lotte, vedesi con la inferior parte del corpo prostrato a terra, mentre alla superiore, non ancor per intero vinta da morte, non solo si fa sostegno del suo destro braccio al suolo appuntato, ma vien sorretto con affannosa e forzata movenza dallo stesso Nume, il quale, trasognato e dolente, mentre intromette la sua destra sotto l'ascella del morente a soccorrerlo come può meglio, studiasi colla sinistra di ricercarne i battiti del cuore, quasi a rattenergli la fuggente vita. I due leggiadri amici, nudi entrambi della persona, mostrano perfetta proporzione di membra, gentilezza e venustà di forme, non senza l'evidente contrapposto dell'atletica vigoria nell'Apollo, e della prostrazione nel Giacinto. Egualmente non è dimenticato dall'artista il fatal disco, cagione a tanta sventura, non la cetra sul terreno gettata, non il purpureo fiore che fa eterno il sinistro caso di entrambi; e se per poco si soffermi lo sguardo a contemplare lo smarrimento che traspare nel volto del Nume di Delo, ti si svegliano alla memoria quei toccanti versi dell'esule poeta, nei quali disperatamente prorompe l'afflitto Iddio, esclamando:

Potessi almen cangiar la sorte teco
E della vita mia render te donno;
O almen potessi anch'io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
Or poi che i Fati, l'immortal che è meco
Con tutto il lor poter tor non mi ponno,
Meco sempre sarai; nella mia lingua
Mai non verrà che 'l tuo nome s'estingua. [28]

VI.

La uccisione del serpente Pitone, eseguita da Apollo a colpi di freccie, si ammira effigiata nel sesto affresco, e non esitiamo gran fatto dall'asserire esser questo un lavoro, cui accordiamo sovra gli altri assai volontieri la nostra preferenza, pei molti pregi dei quali, a parer nostro, va ricco. In una scena povera di luce, recinta da scabre montagne, ed irte per acuminati macigni, campeggia in tutto lo splendore della giovinezza, e in tutta la gagliardia del poter sovraumano la magnifica figura dell'Apollo, il quale, appuntata la destra gamba ad inamovibile sasso, e ripiegando su questo il sinistro ginocchio, a ben contrabilanciare l'impeto del colpo che è presso a scoccare contro il mostro, abbenchè volga quasi per intero la schiena al riguardante, pur tanta è la tensione che si ravvisa nei muscoli del sinistro braccio a tener ferma la faretra, tanta la forza e la snellezza della movenza nel ripiegamento del destro con che a sè ritrae l'incoccato dardo, tanta infine l'aggiustatezza delle proporzioni in tutte le membra che si rivelano all'occhio di chi si arresta a contemplarle, perfettamente condotte, ed avvedutamente lumeggiate, da ritrarne una gradevole impressione di compiacenza. Dall'atteggiamento della testa e del volto, di cui appena si scorge il profilo, travedi l'appuntar del suo sguardo contro l'immane drago, il quale, aggrappandosi con gli adunchi artigli ai sporgenti sassi, nè potendo valersi del remeggio dell'ali, impedito dalle angustie del burrone da cui tenta a gran forza di sprigionarsi, eretto il collo e la testa, spalanca l'orrenda gola, e vibra con

occhi accesi in vivo fuoco la tricuspide lingua, quasi ad incutere sbigottimento e terrore nell'impavido Nume. Disegno corretto, buon tocco di colore, verità ed unità nel concetto e nell'azione, sono le bellezze che singolarizzano ed infondono speciale vaghezza a questo affresco, nè possiamo a meno di dar lode al suo autore, perchè fra le tante e disparate invenzioni, con le quali si narra dagli antichi poeti questa favola, egli si attenne ad un concetto proprio, col quale, cansando del pari le esagerate immaginazioni di Callimaco e di Stazio, nè trasmodando in mostruose fantasie e non confacenti a luogo dato a lieto convegno, stimò piuttosto di correggere quella parte della descrizione Ovidiana, che più avrebbe designata la deformità dell'ignoto serpente, e che nei seguenti versi si mostra.

Come una gran montagna era eminente,
  E nero di un color come d'inchiostro;
  Una grossa colonna era ogni dente
  E n'avea tre corone intorno al rostro;
  Sembrava ogni occhio una fornace ardente,
  Ogni membro, che avea, tenea del mostro.
  Febo al mondo levò sì grave incarco,
  Votando la faretra, oprando l'arco. [29]

VII.

La contesa di Apollo col Satiro Marsia, e la cruente vendetta che quello ne prende, fu il tema preferito dall'artista per colorire il settimo affresco, tema del quale noi non sapremmo commendare gran

fatto la scelta. Il Frigio pastore, a cui un insano orgoglio die' l'improvvido consiglio di gettar sfida ad Apollo, a quale di loro si dovesse merito maggiore nel modulare pastorali concenti, poichè, per sentenza di un coro di Fauni, di Ninfe e di Semidei, fu salutato il Nume vincitore, questi il dannò ad essere scuoiato vivo, e il mal capitato competitore, nudo della persona e con le mani alto legate a grosso tronco di albero, è sottoposto in disperato atteggiamento all'opera sanguinaria di un carnefice, che tra beffardo e insensibile sembra rivolgersi al Nume, freddo spettatore di quel martirio, quasi ad interrogarlo se è satisfatto della di lui opera di sangue. Se, a parer nostro, può meritar lode all'artista la bella figura del Fauno, per la verità dello strazio che seppe infondergli nel volto, e per l'erculeo sviluppo di tutti gli arti in spasmodica tensione, a noi, per vero dire, non garbano gran fatto nè la movenza, nè la figura dell'Apollo, dal quale, se non erriamo, non traluce che un sentimento di volgare vendetta. Nullameno, a temprare il nostro giudizio, forse troppo severo, non disconosceremo il buon senso del coloritore nell'avere introdotto nell'azione un carnefice esecutore, anzichè strettamente attenersi all'Ovidiano concetto, per il quale la stessa divinità si fa ministra ed esecutrice della pena che gli infliggeva, siccome appare dalle querele del martirizzato pastore, espresse nei seguenti versi:

Deh! (Marsia allor dicea) deh, non è tanto
L'error che fei, che merti sì gran pena,
Che spogli alla mia carne il primo manto,
E ch'apra il guado ad ogni fibra e vena.

Apollo lascia a lui fare il suo pianto,
E della scorza il priva e della lena;
E tanta pelle alla sua carne invola,
Che tutto il corpo è una ferita sola. [30]

VIII.

Nell'ottavo ed ultimo affresco, che chiude il cerchio, da noi partitamente descritto, l'artista imprendeva a dar vita con vivezza e verità insieme ad uno fra i principali caratteri, che l'antichità attribuiva ad Apollo, designandolo ai mortali qual ministro ed apportatore della luce. Il Nume è quivi colorito sull'aurato suo carro, sfavillante di giovinezza e di brio, stringendo nella sua destra le redini, con le quali infrena gli impazienti corsieri di fronte aggiogati, che percorrono sbuffanti sovra una nuvolosa la fascia zodiacale nella prima ora del giorno. Un leggiero, ma luminoso disco, in cui è recinto, irraggia la sua bella persona e i quattto bianchi destrieri a tutta corsa lanciati, e mirabilmente contrasta col buio delle nuvole agglomerate sulla sinistra del quadretto, ove ancora traluce l'astro di Venere, già presso ad estinguersi. Un amorino, librato sull'ali collo sguardo rivolto al sottoposto mondo, indica col destro braccio il rapido avanzarsi del giorno, e sembra ammonire gli uomini che l'ora del lavoro si avvicina. L'arieggiare della testa del Nume, la freschezza delle sue membra, il composto agitarsi all'aura della sua chioma e del manto, che, attraversandogli la sinistra spalla, discende a ricoprirgli la nudità del corpo, la vivacità infine dello

sguardo scintillante di fuoco e di grazia addimostrano al riguardante, come il pittore nei benefici influssi del calore e della luce sulla terra, abbia voluto trarre il concetto a ideare il suo Febo, o Apollo-Sole dalla poetica descrizione di Ovidio, laddove è detto:

Gioisce all'apparir del Sol la terra,
Levan allegre il capo l'erbe e i fiori;
Cantando, il vago augel si aggira ed erra,
E saluta la luce che vien fuori.
Superbo l'aureo serpe esce sotterra,
Che spera al Sol goder gli usati amori.
Godono uomini e fiere intorno intorno,
Che veggon far sì bel principio al giorno. [31]

E qui, riprendendo le fila descriventi il soffitto, diremo, che lo spazio rimanente, il quale si estende e risponde alla galleria del loggione, è suddiviso in altri tre giri concentrici ai precedenti, i quali si allargano fino all'asse trasversale del Teatro, e toccano col loro prolungamento il muro della bocca d'opera, correndo paralleli ai muri laterali di telaio. Il primo di questi cerchi or ora indicati si compone di rettangoli con ornati e figure romboidali di elegante leggerezza, rabbelliti da intagli bianco dorati; nel secondo poi sono disposti grandiosi quadrilateri oblunghi, intersecati da rettangoli con gentili ornati a rilievo in bianco e oro, e da altri sette quadrilateri di minor dimensione, che internamente assumono circolare figura, ove furono pennelleggiate con vaghezza di forme e di lavoro quelle Muse che principalmente alle Lettere e alle Arti presiedono. Attenendoci, impertanto, al prestabilito ordine descrittivo

degli affreschi, che sopra partitamente svolgemmo, non esitiamo, a far cosa grata agli osservatori, di esporre in succinto l'artistico concetto di ogni singolo dipinto.

I.

In questo primo spazio circolare è dipinta Polinnia, seduta in modesto e serio contegno, coronata di alloro, e avente nella sua sinistra uno scettro appoggiato al rispondente ginocchio. Presso al piede, che vedesi coturnato, giacciono alcuni rotoli, in uno dei quali si legge non compiuta la parola DEMOSTENE, indicando come questa Musa presieda alla Eloquenza. Dal lato opposto il Pittore ha collocata una Maschera, simbolo della pantomima, la quale non sempre è estranea all'arte del persuadere.

II.

Nel secondo spazio è pennelleggiata, e con assai garbo, Tersicore. Vispa e ben tornita fanciulla con ghirlanda di variopinti fiori alla sua testa, e con altra di rose collocata al suo fianco, ha nella sua sinistra una cetra, e molti altri stromenti, cioè le tibie, le nacchere, il crotalo o tamburello sonante, e i flauti si veggono in terra commisti vicino ai suoi piedi. Collo sguardo tra l'astuto e il procace, colla destra alzata, e coll'indice graziosamente appoggiato al suo labbro inferiore, è da credere che l'artista abbia voluto indicare come dai movimenti della danza,

rappresentata da questa Musa, non si discompagnano talvolta i mimici atteggiamenti. Non sapremmo però render ragione della nudità in che venne dipinta questa figura, e che a nessuna Musa si addice, tuttochè sagacemente siasi prescelta una movenza, per la quale non si rivelano al riguardante che la vita, le spalle e il vaghissimo profilo. Noi, per vero, non conveniamo col Pittore di aver tradito per questa guisa il costume accolto dall'antichità, e seguito dai moderni nel dar moto e figura a questa graziosa donzella; però non si può a meno di non lodarne le vaghissime forme, che la fantasia, o, meglio forse, la realtà seppe mettergli sott'occhio nel dar vita a questo disegno, e a colorirlo con tanta verità e delicatezza.

III.

Nel terzo cerchio è raffigurata Calliope, chiamata da Esiodo la fedele compagna dei Re, per essere preposta all'Eloquenza e all'eroica Poesia. La Musa, avente l'alloro alle tempia, siede come assorta in meditazione, tiene con la destra la tromba della fama, ed ha un volume chiuso nella sua sinistra, poggiando l'uno e l'altro emblema sui ginocchi. Altri volumi da un lato, e diversi rotoli dall'altro, in uno dei quali leggesi scritto la parola OMERO, non che alcune ghirlande ammonticchiate definiscono il concetto mitico di questa Divinità, che viene riconosciuta come la più possente fra le sue sorelle.

IV.

Il quarto che sussegue rappresenta Melpomene, cui è data la cura di soprastare alla Tragedia. Acconciati i capelli in greco assetto, coturnata, e vestita di lunga tunica scendente dalla spalla destra sino a scoprirle una parte del seno, tiene imbrandito con la destra e con forzata movenza un pugnale, mentre la sua sinistra è levata in minaccioso gesto, quasi ad atterrire del suo guardo e della sua attitudine i despoti della terra. Ha presso il fianco destro uno scettro, una benda e una corona, scorgendosi a sinistra la clava erculea, e la maschera a ciuffo alzato, emblemi attribuiti dagli antichi mitologi alla Tragica Musa.

V.

Erato, aggraziata e giocosa donzella, cui sono sacre le poesie liriche ed anacreontiche, è la Musa colorita nel quinto circolo. Coi capelli scendenti a ciocche sulle spalle, e redimita di una ghirlanda di rose, sembra rapita in estatica ispirazione, presta col plettro serrato tra l'indice e il pollice della sua destra a sprigionare l'armonia della cetra, che nella sinistra mano tien sollevata. Un gentile amorino, avente l'arco e una freccia, che amorosamente si appoggia al sinistro lato della Musa, non che il rotolo posto a' suoi piedi, valgono a dar cognizione al riguardante delle poetiche prerogative che le sono attribuite, e compiono con concettosa unità il pensiero dell'Artista.

VI.

Talia, riconosciuta siccome la Musa che presiede alla Commedia, è delineata con disinvolto atteggiamento nel sesto circolo. Questa Musa, gioconda d'aspetto, modesta nel contegno, inghirlandata da una corona di edera, tiene nella sua destra alquanto protesa una Maschera comica, mentre colla sinistra solleva un lembo del manto, che sinuosamente le scende dalle spalle ed in parte l'avvolge. Un vincastro pastorale, posto al suo destro fianco, giova a rivelare l'origine della Commedia, dacchè la più parte dei mitologi riconoscono nel dialogo pastorale i primi tentativi degli antichi comici trattenimenti.

VII.

Da ultimo, nel settimo circolo l'Artista effigiò Euterpe, Musa alla quale son sacre le belle lettere e la Musica. Il gentile atteggiamento, i soavi lineamenti, la modestia dello sguardo, e la corona di fiori che le accerchia la chioma, danno a questa figura un aspetto, oltre ogni dire, aggradevole. Colle dita della sua destra appoggiata al ginocchio tiene leggermente un flauto, tenendo svolta innanzi a sè colla sinistra un rotolo, ove si veggon tracciate musiche note. Altri musicali istromenti, cioè la lira e la zampogna, sono dipinti a' suoi piedi, ad indicare per questo modo la giocondezza che l'uomo ritrae dalla loro armonica unione, siccome i più melodiosi e soavi.

A dar, quindi, intero esaurimento alla descrizione del vaghissimo soffitto, diremo, che l'ultimo

giro, e conseguentemente il più ampio, si compone di quadrilateri ornati a rilievi, alternati da figure romboidali, le quali vengono attorniate da altre triangolari, e aventi al centro una maschera scenica. Sì fatti adornamenti, in bianco e in oro pur essi splendenti, abbellano questa estrema parte della grande elissi, ed è a notarsi, come in ogni punto dei descritti cerchi concentrici, ed ai lati de' quadrilateri concorrenti al centro, sono collocate sul piano del soffitto grandiose e leggiadre borchie per oro sfavillanti. Nè qui possiamo astenerci dal chiamare l'attenzione dell'osservatore alla cornice, che serve d'imposta al gran lacunare, la quale, a tacere delle modinature a perfezione condotte, si adorna di un magnifico fregio circolare per quanto si estende in giro il lubbione, per favi, campanelle, rosette e gambi girati, il tutto per oro lucenti, dal qual fregio discende un ricco panneggiamento dipinto a finta stoffa in giallo chiaro, e pur esso circolante in tutta la parete, lo che compie con perfetta armonia una decorazione non così facilmente descrivibile in tanta variata gaiezza.

§ 8. — Nè minor venustà e decoro si ha per certo a desiderare nella architettonica disposizione della bocca d'opera e degli ornati che vi campeggiano, consideratane la maestosa sezione da noi più sopra enunciata; che anzi, se una speciale deferenza all'antica patria celebrità non ci fa velo all'intelletto, noi teniam fede, che i nostri concittadini, e quanti amano il Bello nell'Arte vedranno con soddisfazione dell'animo compiutamente rinnovellato il capo-lavoro del nostro Architetto, Giacomo Torelli, condotto a quella perfettibilità, che muove dal retto

criterio, dal sapiente possedimento di tutte le squisitezze dell'Arte, e che noi ci studieremo di riprodurre con brevi parole. Due pilastri compositi e a ciascun lato disposti, nei quali si comprendono tre palchi di proscenio per ogni lato, non meno commodi ed ampî di quelli in giro descritti, si spiccano dal second'ordine, e sono elevati fino a sostenere un ampio soffitto in piano, che tutto insieme forma la bocca d'opera, in fronte della quale gira l'architrave e la cornice d'imposta del velario, rimanendo fra questa e quello un grandioso sesto arcuato. Vaghissime borchie a rilievo formano un'intermedia decorazione all'architrave anzidetto, ed eleganti ornati condotti in intaglio a volute con foglie di acanto, rosoni e borchie nel centro danno magnifico finimento ai lacunari, nei quali è ripartito questo soffitto. Tutte queste varie membrature campeggianti in fondo bianco lucido, e dove l'oro è a piene mani, ma sagacemente profuso, mentre concorrono a compiere l'euritmia di tutta la Sala, danno un magico risalto alla bocca d'opera, che nei Teatri tiene importantissima parte, perchè prospetto insieme e cornice al largo quadro del proscenio. Un Orologio è posto nel bel mezzo del sesto arcuato, fiancheggiato da due stemmi Municipali collegati fra loro per intrecci a rilievo di variate volute, e quel vistoso quadrante è colà infisso a segnare coi suoi rapidi movimenti la brevità del diletto, e l'ineluttabile fugacità della vita.

Ma dappresso alla minuta descrizione della elegante decorazione di questa maestosa parte del Teatro, che noi non dubitiamo per l'insieme semplice e grandioso, e per gli ornati smaglianti per oro, di mandar prima a quante bocche d'opera fanno di

sè bella mostra nelle Sale Teatrali della Penisola e fuori, mancheremmo al debito che ci siamo imposti pretermettendo la descrizione del magnifico Sipario, che divide la Scena dagli spettatori, siccome opera, a parer nostro, meritevole di molto encomio, e uscita dal genio e dalla tavolozza del Pittore medesimo che coloriva gli affreschi, e che in Roma si adopera a tutt'uomo a tenere in fiore l'Arte della Pittura. Nel far quindi ragione dell'imponente dipinto, che in una tela di ben 7 in 8 metri di larghezza su 12 a 13 di altezza campeggia, vuolsi, anzi tutto, rilevare il subbietto, a cui die' vita l'Artista, e annotar poscia con quanto senno pratico abbia egli condotto il lavoro allogatogli. Fra i non pochi argomenti messi innanzi alla Giunta Municipale perchè deliberasse la scelta, che poi dovea ravvalorarsi dal sapiente giudizio del cavaliere Poletti; anzi che vagare per entro a mitologiche fantasmagorie, o costringere gli spettatori a dicervellarsi in astruse allegorie, parve meglio rispondere al luogo e all'indole di siffatte dipinture il rammemorare un punto incontrovertibile di Storia patria, ancorchè ravvolto fra le tenebre dell'antichità, o almen soltanto dibattuto dagli Archeologi, il quale avesse in sè tanta potenza di risvegliare nell'animo dei cittadini un nobile sentimento di grandezza. Rimontando pertanto alle primitive epoche della Storia nostra, allorchè dedotta Fano in Colonia Romana per opera e volontà di Cesare Augusto, parve non disconvenire il rappresentare a colori l'onor di un trionfo, che la riconoscenza cittadina decretava all'Imperatore, allorchè, reduce dalla guerra Rezia, viaggiando per a Roma, ne visitava l'Arco o Porta Augusta, le mura e gli edifizi, che durante il

suo dominio, e mercè, forse, delle sue larghezze si erano inalzati, fra' quali era principalmente da annoverarsi la Basilica appellata Giulia Fanestre, e qui da M. Vitruvio edificata. E se noi non prendiamo errore, sembra che il Pittore, giovandosi sagacemente di quel più d'ideale, di artistico e di grandioso, che poteva suggerirgli l'argomento, nella varietà degli arredi, nella disposizione dei gruppi, nel dicevole uso del nudo, e finalmente nel sussidio dell'Architettura e della Prospettiva, abbia altresì con molta precisione soddisfatto ai più sani precetti dell'Arte; cioè all'unità del concetto, alla verità della Storia, al cittadino interesse e alla potenza dell'effetto, sempre nei dipinti di grandi proporzioni maggiormente solenne, quanto più fitte e più concitate le figure nel vario atteggiarle. Piramideggia nel mezzo del campo la dignitosa figura di Augusto ritta in piedi collocata sopra trionfal cocchio, a cui sono attaccati di fronte quattro bianchi maestosi destrieri, due de' quali robustamente infrenati a mano da appositi palafrenieri. Nella concitata movenza, nello svolazzo delle criniere, nel ringonfio delle narici, nella tension delle orecchie e nella varia postura delle gambe, ben si appalesa il generoso ardor che li concita in mezzo al turbinio della folla plaudente, e al clangore dei bellici strumenti. L'Imperatore, composto il volto a serio, ma tranquillo contegno, cinto il capo del civico alloro, impugna colla sinistra mano uno scettro sormontato da una Vittoria, mentre colla destra, protratta alquanto innanzi a sè e a palma distesa, sembra esprimere la compiacente soddisfazione, che lo investe nell'esser fatto segno di così solenne e pubblica ovazione. Attorniano e fan

codazzo al cocchio musici, cantori, vessiliferi, legionari, centurioni a cavallo e coronati Sacerdoti, la qual ressa di gente si estende dal lato sinistro di chi guarda la tela, nè manca alla verità del trionfale incontro l'apprestarsi dei sagrifici, il trascinar delle vittime inghirlandate, nè il profumo dei timiami a larga mano gittati ad ardere nei sacri tripodi. Al destro lato dell'osservatore, e interrompente il corteo trionfale, che si compone di altri musici, cavalieri e legionari in confuso ordine procedenti, e già presso ad entrare il fornice mediano della porta, è colorito un gruppo di otto figure indicanti il Magistrato Sevirale in atto di farsi incontro all'Imperatore Augusto in riverente omaggio, avendo ad essi compagni il Sacerdote Augustale, e l'Architetto della Basilica, M. Vitruvio Pollione, il quale, nudo dell'omero e di tutto l'intero braccio sinistro, non che in parte dello stesso fianco, perchè in più curva movenza degli altri, presenta colla destra uno svolto papiro, indicante il disegno della sua famigerata Basilica. Son dessi accompagnati da littori con fasci consolari e dal vessillifero a denotare l'autorità di che erano i Magistrati insigniti, ed il nobile contegno che nel vario, ma composto atteggiamento seppe attribuire a ciascuno l'Artista, contrasta in dispiccato modo col popolare commovimento che per entro a tutto il dipinto è vivamente trasfuso. Al basso poi del quadro, ed egualmente al destro lato, è un altro più ristretto gruppo di donne con un fanciullo ed un veglio ginocchioni, che caratterizza il popolo tendente le braccia all'Imperatore, mentre un'altra gran parte di esso vedesi in minuto e confuso ordine sparso nell'indietro del quadro, come altresì fitto e

numeroso si accalca nelle mura e negli spalti della Città, la quale, formando l'estrema linea della tela, presenta allo spettatore il famoso Arco o Porta a tre fornici colla sovrapposta galleria, le due torri o controforti laterali, e, in prospettica linea degradante a sinistra, la Basilica Vitruviana, il Tempio di Giove e il Palazzo di Augusto, edifici tutti, che negli scritti, e per opera del celebre Architetto ebbero esistenza e storica nominanza. Chinde finalmente il gran quadro un breve tratto di orizzonte marittimo con in vista una nave rostrata, e più dappresso un Faro, ad indicare che la scena solenne ebbe luogo in una Città fiancheggiata dal mare. Questo magnifico dipinto, e di non ordinarie proporzioni, si deve al pennello del valentissimo Pittore Romano Francesco Grandi, a cui appartengono altresì per invenzione ed esecuzione tutti i ventitre affreschi del grande velario, che più sopra descrivemmo, e noi non sapremmo lodare quanto basti e la sua molta perizia nell'arte del disegno, e la perfetta intonazione dei colori, l'energia e la vivezza del tocco, in una parola, la vita che seppe infondere al subbietto propostogli, coadiuvato dal consiglio avveduto e solerte dello stesso cavaliere Poletti, che la parte Architettonica del dipinto con particolar studio ed amore sorvegliò e diresse. Colle lodi però che, a buon dritto, gli tributiamo, perchè meritate e consentite da quanti intelligenti dell'Arte del dipingere ammirarono questa tela, assai ci dorrebbe se fosse per tornare ingrata al distinto autore una impressione che in noi si risvegliò nell'attento studio portato sulla parte di azione e sulla movenza di uno fra i principali personaggi del dipinto, impressione alla quale non s'intende di dar valore o

carattere di critica, ma espressa soltanto, perchè originando da un diverso sentimento, mentre induce una varietà di giudizii, fra il pittore che crea e l'osservatore che analizza, potrebbe esser cagione che altri artisti si spingessero ad una imitazione, a parer nostro, disconveniente in così fatti giganteschi lavori. Fermo quindi il principio di non recare offesa alla bravura del nostro artista, o di attenuarne menomamente la fama, disvelando senza esitazione quello che ne pensiamo, diremo non garbeggiarci gran fatto la figura del Vitruvio, il quale si scorge dal lato manco quasi denudato per un terzo della persona, e ciò per effetto del suo soverchio piegarsi innanzi alla Maestà dell' Imperatore. Passando sopra alla nudità, che, secondo nostro parere, mal si addice a quel personaggio, il quale, dopo Augusto, è il secondo, su cui dovrebbe concentrarsi gran parte dell'azione, e su cui necessariamente si posa l'occhio dell'osservatore, e che a fuggirla, senza offendere la Storia e le romane costumanze, se vestivasi di tunica, meglio avrebbe forse indicato la differenza esistente fra l'Architetto e i togati Seniori, ai quali va compagno, noi crediamo non convenirgli quella posa umiliante e servilmente indegna di un dottissimo Artista, qual era Vitruvio, il quale, se potea o dovea riconoscere nell'Imperatore o il suo Mecenate, o il suo Benefattore, non è men vero però che l'ingegno potente e il profondo sapere di quel sommo Architetto non si abbuiavano innanzi al regio splendor di una porpora, e ben poteva in rispettosa, ma più ispirata attitudine additare quel sontuoso Fabbricato, che, frutto de' suoi studi e delle sue veglie, fra cittadine fabbriche torreggiava, e che avrebbe dovuto esprimere,

col muto linguaggio dell'arte dei colori, questo concetto = *Eccoti, o Augusto, l'opera da me creata e diretta, la quale, se non eguaglia, certo alla tua grandezza conviensi.* = Molto meno poi possiam convenire nel capriccioso anacronismo di avere appiccato alla figura del Vitruvio la testa e le sembianze del Poletti. Abbenchè vogliasi per forza di analogia istituire un raffronto fra questi due distintissimi ingegni, così per le scientifiche teorie, come per le tecniche applicazioni, alle quali intesero entrambi, la cui esistenza però da ben diciotto secoli è disgiunta, a noi sembra che, più strettamente attenendosi all'oraziano precetto di ben scrutare se quel luogo fosse adatto alla espressione del suo pensiero, l'Artista avrebbe dovuto trattenersi dal correre a sì fatta ardita licenza, sì perchè noi crediamo che, in difetto di un vero ritratto di Vitruvio, non è penuria ne' Romani Musei di antiche teste o erme atte a somministrargli un tipo romano all'epoca di Augusto, sì perchè ci sembra che il riprodurre i lineamenti del vivente architetto in una scena ideale e immaginata, come realmente avvenuta nel primo secolo dell'Era nostra, non valga ad assicurare al nostro Architetto una nominanza imperitura. Perchè il Poletti abbia seggio fra gl'Italiani illustri del secolo XIX, bastano i suoi scritti e le sue opere architettoniche; che, se il pittore con questa fantastica sostituzione ebbe in animo di significare un pensiero di riconoscenza cittadina a chi creava e sovraintendeva alla parte muraria non solo, ma sì alle classiche decorazioni, per le quali apprestava disegni e modelli, noi crediamo non fosse per essere impresa di gran momento il venire a capo di conoscere se il Municipio avesse avuto in animo di

decretare una permanente onorificenza all'illustre Architetto, rimeritandone più solennemente le assidue cure da lui prodigate, durante il suo lavoro, con ammirabile longanimità, tanto più apprezzabile se si pon mente al lungo periodo di tempo occorso alla perfetta definizione, e alle vicissitudini civili e politiche, che ne intralciarono sovente la più spedita esecuzione. [32]

E qui rompendo una digressione forse troppo prolungata, alla quale però, giova ripeterlo, non ci lasciammo andare da incomposto vezzo di critica, ma solo dal convincimento di esporre ai nostri lettori l'effetto da noi sentito nell'analizzare un dipinto sotto ogni altro rapporto apprezzabilissimo, vuole il nostro argomento, che, facendo séguito alla nostra descrizione, si tenga breve ragionamento altresì del Palco Scenico, altra essenzialissima parte di un teatro, se non perciò che riguarda a decorazioni in stucchi, che non vi si addicono, certo al numero, all'ordine, disposizione e commodità di Sale, Camerini e Magazzini, indispensabile corredo di proservigi in fabbriche di tal specie, e per l'uso cui sono destinate. Ma poichè è a fare avvertenza che la brevità dell'area non concesse all'Architetto di spaziare, come era forse in desiderio, e certo in bisogno, anche in questa parte del fabbricato, non vi spenderemo sopra molte parole, e solo, accennando che la sua lunghezza non giunge ad estendersi a 12 metri, ci limiteremo a chiamare la considerazione degli osservatori sul corredo delle scene, delle quali fecero ricco questo luogo destinato all'azion teatrale i valentissimi Scenografi Romolo e Tancredi Liverani di Faenza, studiandosi di sopperire al reale difetto di spazio col magistero

delle prospettiche teorie, che essi a perfezione possèdono, e che traducono sulle tele con la meravigliosa forza del loro pennelleggiare. Basti a noi di indicarle enumerandole, convinti che le parole non sono valevoli a raggiungere l'effetto magico, che esse producono per forza di quel potente raggio di luce da cui sono investite. I lavori scenici, pertanto, a cui dieron mano concorde i Liverani, sono: I. Un Gabinetto: II. Una Camera nobile: III. Altra Camera nobile stile *renàsaince*: IV. Una Camera rustica: V. Un Sotteraneo: VI. Un Atrio nobile: VII. Una Sala reale: VIII. Un Bosco: IX. Una Piazza, non tenendo conto di varie altre scene eseguite in uso degli spettacoli dati nell'apertura del Teatro, e completandole, siccome si conveniva, colle singole quinte, cieli e pannoni, nonchè porte, finestre, trono e fontane, e quant'altro può occorrere alla verità ed al servigio di uno spettacolo. Nè questo soltanto, ma devesi ai medesimi pennelli altresì il comodino, altra grandiosa tela, che serve ai riposi degli Attori, nella quale con gaiezza e verità dipinsero un tendato, che, spiccandosi dal lato destro di chi lo guarda, e sorretto da alberi e da aste ordinatamente disposte, si protende a mezz'aria fino al punto medio del palco, ov'è collocata una porta, chiusa soltanto da una tenda, in due parti divisibile, a commodo degli Attori evocati alle popolari ovazioni. Dalla sinistra parte, e prospetticamente collocate, sono esattamente colorite alcune vedute della Città, e la nostra pubblica fonte, e il maschio del Fortilizio Malatestiano, e la cascata di acqua al nostro Porto, e nell'indietro del quadro, colla Torre detta di Carignano, il solitario eremitaggio del Monte Giove. Forse questo affastellamento di diversi

punti di vista, collocati in campo ristretto, nuoce all'effetto complessivo del dipinto; non però si possono appuntare gli egregi dipintori, o di aver falsato il vero, o di aver smentita quella fama, che annunzia inarrivabili i Liverani nel raccogliere dal vero le più amene vedute di paese, o le reliquie di antiche e diroccate castella, per eseguir poscia scene di magico effetto, o quadri di genere in ornamento di nobili stanze, o di frequentati ritrovi.

§ 9. — Resta ora che, a compimento dell'assunto impegno, ci facciamo guida altresì a chi avesse in desiderio di conoscere a qual uso abbia l'Architetto riserbato l'intero avancorpo dell'Edificio, e precisamente tutto quello spazio che dall'antica Scena e Sala Teatrale era occupato, e di cui nei descritti ripartimenti non fu dato in fin quì alcun cenno o ricordo. Sebbene, contro le nostre convinzioni e le nostre speranze, rimanga a noi il rammarico di non poter dare alla stampa questa Monografia Storica interamente compiuta, perchè speciali ragioni, che non vorremmo sindacare, consigliarono il Municipio a lasciare per ora imperfetta nella sua completa sistemazione decorativa quest'ultima parte del concetto del Poletti, tuttavolta, poichè ad ogni modo non può sfuggire all'occhio di nessuno qual splendido partito egli seppe ricavare dal vecchio ma solido fabbricato, noi brevemente ne daremo ragione, affermando, senza tema di esser colti in fallo, aver quegli avuto in animo, colla disposizione ordinata di questa sezione dell'Edificio, di far dono alla Città nostra di una maestosa artistica creazione, che, rispondendo a capello alla

grandiosa euritmia della Sala Teatrale, risvegliasse in chi si reca ad osservarla quel senso di meraviglia, soltanto proprio dei giganteschi concetti architettonici, di cui Roma sovrabbonda, nè mancano in altre città illustri della Penisola. E, veramente, non appena ascesi sino alla sommità i tre rami di scala, dei quali toccammo al principiare della descrizione del nuovo Teatro, e pervenuto l'osservatore all'ultimo ripiano, gli si apre allo sguardo una lunga e nobile galleria, la quale, estendendosi per tutta l'area che comprende le scale e l'atrio, che ad esse immette, cioè per metri 33, 70 in lungo, e in largo 5, 40, mentre dal fianco della Sala Teatrale dà adito per tre vani all'ambulacro del terz'ordine, da quello di fronte e per maestoso ingresso si entra la principal sala da ballo, conducente ad altre spaziose camere in uso del Casino con simmetrico e commodo accordo disposte. All'anzidetta galleria, ricoperta da un soffitto a botte di pieno sesto, dà luce diretta un ampio finestrone semicircolare dall'un de' lati estremi collocato, mentre dall'altro, in rispondenti proporzioni e configurazione conforme, si apre una grandiosa porta a cristalli, che immette ad un'altra vasta sala, faciente corpo col Casino, da destinarsi vantaggiosamente ad uso di sociale intertenimento, non definibile se non quando sarà decretata la completa decorazione di questo importantissimo resto di fabbricato. Poichè, per altro, nella principal sala da ballo furono avviate alcune decorazioni armonizzanti con quelle del circo teatrale sin da quando si dava mano alla ristaurazione di questo avancorpo antico dell'edificio, diremo sommariamente, che quella si estende per metri 22 in circa di lunghezza, ed ha la larghezza di metri

12, 60, misure bastevolmente confacenti a soddisfare il genio e la ressa degli amatori delle danze. Essa è poi decorata ai due lati minori di due stabili ballatoi per servigio di Orchestra o per commodo di spettatori, e sì l'uno che l'altro sono sostenuti da quattro colonne composite, utilissimo e ingegnoso ripiego a simmetrizzare internamente i tre maestosi fenestroni, che guardano la Piazza Maggiore, accuratamente restaurati sugli antichi modelli. Il soffitto è condotto in piano, e venne suddiviso in tre grandi riquadri; nel centro di ciascuno di essi è collocato un grandioso rosone circondato da ornati e volute intagliate a foglie di acanto con rose e favi di elegantissime forme. Da una consimile decorazione sono abbelliti altresì i cassettoni, attorniati però da ornati più gentili con patere e borchie in rispondenti proporzioni. Un ovolo a mensolette intagliate a foglia di ulivo forma l'ornamento della cornice d'imposta del soffitto percorrente intorno l'intera sala. Quella parte superiore delle pareti, che poi resta compresa fra il soffitto e la cornice di trabeazione dell'ordine, è bene adorna di rincassi rettangolari e circolari; e qui, se non è disdetto a noi di esprimere pubblicamente un nostro voto, consono a quello delle antiche Commissioni Municipali soprastanti ai lavori sin dalle prime mosse della fabbricazione del Teatro, noi andremmo lietissimi di veder condotti in tela, e collocati nei quattordici rincassi circolari i ritratti di altrettanti fra i più illustri Cittadini Fanesi trascelti in ogni secolo, potendosi vedere riprodotti nei quadrangolari alcuni paesaggi del nostro territorio, o ricordati per storiche vicessitudini, o di frequente visitati per amena postura. La parte inferiore delle pareti è pur essa a

grandi riquadri, che dovranno ornarsi in scagliola lucida a finto marmo e con delicate tinte, secondando per questo modo le otto colonne a base attica e con capitelli di ordine corinto a foglie di ulivo e caulicoli gentili, sorgenti da foglie di acanto, le quali colonne veggonsi fin d'ora condotte in tinta lucida di giallo antico. Allorquando poi tutte le descritte membrature saranno con artistico senno riccamente lumeggiate in oro, quando appositi e smaglianti lampadarii daranno luce brillante e serena, quando le tappezzerie e le mobiglie avranno dato un completo abbellimento anche a questa parte dell'edificio, nè potrà essere a meno, se fin da oggi lo stesso Architetto con preventivo avvedimento ha di già somministrati tutti gli elementi necessari a perfezionare il suo lavoro e il suo concetto, noi crediamo di non essere appuntati siccome fanatici laudatori delle cose nostre, se riteniamo di esser noi, in fatto di Teatro e di Casino, a perfetto livello dei primi centri della Penisola; tanta è la grandezza della idea creatrice, la maestà delle linee, la purezza, varietà ed eleganza degli ornati, che, appositamente disegnati dal Poletti, vennero pur essi maestrevolmente eseguiti dall'egregio Giuliano Corsini da Urbino, il valentissimo fra gli stuccatori oggi viventi.

Conclusione.

§ 10. — Ma è tempo omai di deporre la penna intorno a questo patrio monumento, di cui svolgemmo le fasi antiche, e il moderno incremento; che anzi non potrebbe forse giudicarsi indebito il rabbuffo di

aver spese troppe parole in argomento che altri o non vi avrebbero sciupato alcuno studio, o tanto solo superficialmente vi si sarebbero intrattenuti, quanto fosse stato bastevole a lasciare nei lettori un'impressione fugace che si disperde facilmente nel tempo, o resta sepolta in qualche angolo di Biblioteca, talvolta pascolo a curiosi, più spesso nutrimento a voraci animali. A scusare e difendere il nostro operato, noi non oseremo per certo aggiungere molte parole, sommessi a quella sentenza, che gli uomini discreti, ed educati al Bello delle Arti, riterranno di dover pronunciare sul nostro qualsiasi lavoro. Noi sappiam bene che in un periodo di lotte e di aspirazioni politiche, per le quali la più parte degli uomini sono travolti dal vortice giornalistico, in cui le scienze economiche e sociali preoccupano la mente degli studiosi in profonde investigazioni per combattere le utopie, per guidare gli incerti, per infrenare gli arditi, per scuotere gli infingardi, per rafforzare le fila dei combattenti, onde veder compiuta l'unità e l'indipendenza della intera nostra Penisola, in cui finalmente le grandi associazioni commerciali si danno mano attiva e concorde, a percorrere i mari, a perforare le montagne, ad aprir strade e canali, perchè i popoli sino ad oggi compressi e dislogati s'affratellino, perchè le idee avvanzino e la umanità progredisca finchè, o per fatto di nuovi principî di giustizia, o per costituita associazione di razze, sia chiusa per sempre l'era delle rivoluzioni; noi, dicemmo, sappiam bene che uno studio storico, per quanto esser possa coscienzioso sopra un monumento di arte, non può condurre le menti umane ad accordargli un valore che giovi a salvarlo dall'oblio, e protegga l'autore dal

dente di una critica severa, se non da un assoluto disprezzo. Ricordevoli però del noto adagio Virgiliano, ***trahit sua quemque voluptas,*** come altresì colpiti da quello spirito di emulazione, che con slancio irresistibile si è manifestato nella vita dei piccoli e dei grandi Municipî, primieri frutti dell'avviata rigenerazione umanitaria, attalchè è indefessa, costante, operosa e universale quell'agitazione festosa, qualificabile siccome un rigoglioso ringiovinire della vita del popolo, anche a prezzo di grandi sagrificî finanziarî, noi non crederemo giammai che sia del tutto reputato inutile un lavoro, che ha per iscopo di raccogliere sotto un punto di vista la eredità di un popolo, che attestò con la fabbricazione di questo nobile edificio la propria grandezza, e che nello intender oggi a ricostituirlo in maggiore dignità e venustà, non tanto mostra di presentire la sua futura longevità, ma inorgoglisce della gloria di lasciare incancellabili traccie di non degeneri intendimenti a mezzo dell'architettura, la quale, siccome arte monumentale per eccellenza, ha in sè i germi e le glorie dell'avvenire. Raffermati, quindi, in questa fede, chiuderemo questo libro, riportando in Appendice le iscrizioni da noi dettate per nostro studio, nelle quali raccogliemmo con la compatibile brevità quanto ci parve buono di raccomandare alla memoria degli uomini in questa fabbricazione, non senza la lusinga che esse facciano, quando che sia, parte di decorazione nell'interior parte del primo Atrio Teatrale. Doniamo poi l'ultima pagina alla disposizione di un elenco di tutti gli Artisti principali, che in tutte le arti inventrici e decorative impiegarono l'opera e l'ingegno, sia per il fine di dare a ciascun d'essi una prova

del cittadino aggradimento, sia perchè all'osservatore possa a colpo d'occhio esser conto il nome e la patria di tutti coloro, che consacrarono i loro studî e le loro veglie a così grandioso lavoro, per il quale i Fanesi d'oggidì vollero addimostrare col fatto di esser maturi al progresso ed alla civiltà.

FINE DELLA MONOGRAFIA.

APPENDICE

DICHIARAMENTO

Perchè non abbia a giudicarsi un fuor d'opera l'Appendice che intendiamo far susseguire al nostro qualsiasi storico lavoro sul Teatro Fanese, è necessario l'antimettere poche parole, atte a porre in accordo alcuni concetti che ci uscirono dalla penna, allor quando avevamo fra le mani la Monografia, coi fatti che indi a poi si successero, e che sostanzialmente condussero a variazioni di qualche rilevanza le nostre prime assertive.

Alla pagina 43, *descrivendo l'Atrio teatrale, si disse come* le pareti andavano adorne a grandi rincassi riquadrati da semplici ed eleganti cornici, e quelli e queste colorite in finti marmi antichi di giallo, verde e rosso, armonizzanti fra loro per verità di macchie e per robustezza di tinte. *Egualmente a pagina* 82, *nell'affermare* di dar luogo nell'Appendice ad alcune nostre iscrizioni, dettate in quel torno per nostro studio, *manifestammo altresì la lusinga che potessero*

un giorno far parte della decorazione o nell'esteriore o nell'interior parte del primo Atrio teatrale. *Queste parole, che allora non esprimevano che un modesto desiderio, quattro anni appresso furono tradotte con nostra compiacenza in un fatto, a cui die' occasione impreveduta l'ultima festa teatrale che ebbe luogo in sul cadere dell'estate di quest'anno* 1867. *Poste sott'occhio queste circostanze, è adunque da stabilirsi oggidì, che i finti marmi a colori furono ricoperti da quattro incise pietre, due delle quali, cioè la II. e la III. delle cinque qui appresso pubblicate, trovarono grazia presso que' cittadini che a sì fatto cambiamento sovra intesero, non improprio, se vuolsi, ma forse a noi più accetto, se fosse stato accompagnato dal voto artistico dell'Architetto Poletti, il quale, avendo dirette le decorazioni sino dal nascere della Fabbrica, non avrebbe, crediamo, se non coadjuvato de' suoi consigli la novella disposizione. Siccome però dalla terza sovraccenata iscrizione non poteva emergere una specialissima lode ai celebri Artisti Fanesi, che ebbero principal parte in quel primo teatrico intertenimento, e molto meno sarebbesi potuto divinare che, quattro anni appresso, altro ne sarebbe intravenuto di più splendida riuscita, vuoi per il numero delle riunite celebrità musicali, vuoi per la concorde connivenza di consacrare pur essi a pubblico beneficio la geniale opera loro, tornava non solo necessario, ma indispensabile, che di questi separati fasti cittadini fosse fatta solenne e ben distinta ricordazione, e conseguentemente da altre due iscrizioni venisse il detto Atrio decorato. E oggidì quattro veramente sono le marmoree leggende ivi affisse, due delle quali, contestanti la storia dell' antico e moderno Teatro,*

riportiamo come nostro lavoro nell'Appendice, mentre le altre due si devono alla penna del mio amico e concittadino Ab. Evaristo Francolini, ed a cui daremo luogo fra le note del nostro lavoro (33 *e* 34), *perchè il cortese leggitore abbia contezza di quanto giova alla completa illustrazione del nostro Edificio teatrale. Che se a taluno sembrasse indiscretezza o vana ripetizione la inserzione in questa Appendice della IV. e V. iscrizione, entrambe dettate anche da noi a ricordare quelle solennità cittadine, che pur da altri erano state in pari o miglior modo magnificate, non stiamo in forse di significargli che, avendo tentato l'arringo sullo stesso argomento a solo fine di esperimento, ci tenemmo obbligati di farne parte ai nostri lettòri, non da altro intendimento consigliati, se non dal desiderio di addimostrare come anche per fatto nostro avemmo in animo di manifestare il sentimento di una amorevòle riconoscenza per quegli egregi che, fattisi a noi concittadini per elezione di domicilio, sublimarono in quest' evenienza le nostre scene alla altezza di quelle che primeggiano nelle più ricche e popolose capitali di Europa. Che se a queste iscrizioni non si accordò l'onore della incisione, al quale d'altra parte non potevasi per noi sotto alcun pretesto aspirare, ciò vuolsi attribuire soltanto ad una serie di eventualità, che non era in noi nè di antivedere, nè di cansare.*

E perchè agli avvenire nulla manchi alla perfetta conoscenza di quanto operarono i Fanesi onde rendere indimenticabile questa straordinaria circostanza, oltre alle iscritte e divulgate memorie, saranno in ogni tempo meritevoli di giusto apprezzamento le testimonianze, che l'egregio nostro amico Dottor Giuseppe

Antognoni da Cingoli, Segretario al mio patrio Municipio, mandò fuori ad ogni nuova partitura Musicale nel Giornale del Corriere delle Marche coi N. 218, 227 *e* 237, *e quindi poscia in un sol libretto ripubblicate per le stampe del Lana in Fano, intitolandolo, quasi strenna d'addio, agli illustri benemeriti artisti. Alle quali cose ne piace aggiungere da ultimo come sarebbe stato gratissimo a noi il rendere altresì di pubblico diritto, annettendola a questi fogli con apposita litografia, la medaglia che in oro venne a ciascuuo degli esimii Artisti distribuita e donata dalla Società imprenditrice in ricordo di pubblica gratitudine, medaglia che nel diritto portava collo Stemma del Municipio la dedica a ciascuno di essi, col motto nell'esergo* = FANO RICONOSCENTE, *nel rovescio la leggenda* = SOVRANO DELL'ARTE = DEDICANDO IL CANTO = A PUBBLICA BENEFICENZA = IL SERTO = DI NUOVA GLORIA = ADORNAVA. = AGOSTO 1867 = *e intorno, il titolo dei tre drammi musicali* = GUGLIELMO TELL = TROVATORE = E BALLO IN MASCHERA = *Ma poichè non fu dato a noi di concretare una sì fatta idea, abbiam fede però non sia per tornar discaro il ricordo, che ne vogliamo fatto in queste carte, ai vanti antichi e moderni del nostro Teatro unicamente consacrate.*

L' Autore

EPIGRAFI

I.

TEATRO DELLA FORTUNA
SULL' ARCHETIPO
SPLENDIDAMENTE GRANDIOSO
DEL CAV. LUIGI POLETTI MODENESE
E COL DENARO DEL COMUNE
EDIFICATO.

II.

LA SALA DELLA RAGIONE
MONUMENTO FANESTRE DEL SECOLO XIII.
DISPOSTA NEL XVII. AI SCENICI APPARATI
DALL'ARCHITETTO GIACOMO TORELLI DA FANO
A SPENDIO DI VI. PATRIZI
E DA INGIURIA DI TEMPO ED ATTRITO DI ACCORRENTI
VENUTA A SFASCIO IRREPARABILE
CON DECRETO DEL SENATO E DEL POPOLO
PIU VOLTE IN STRAORDINARIO COMIZIO ADUNATO
A CONSIMILE USO
ED A PIU NOBILE E COMODA FORMA
FU RIEDIFICATA E RESTITUITA
ACCLAMANTI TUTTI GLI ORDINI CITTADINI
AL PROVVIDO ORDINAMENTO.

III.

LA RICOSTRUZIONE DI Q. TEATRO
IL XXIII. GIUGNO MDCCCXLI. PROMOSSA
GONFALONIERE IL C. FILIPPO BRACCI
NEL MDCCCXLV. EBBE VITA ED INIZIO
DALL'ARCHITETTO LUIGI CAVALIERE POLETTI
REGGENTE IL P. MAGISTRATO IL C. ANDREA GABRIELLI
E PER CIVICO VOTO DEL XXII. GIUGNO MDCCCLXI.
AL DESIDERATO COMPIMENTO SI VOLLE CONDOTTA
SINDACO IL CONTE LODOVICO BERTOZZI
DESIGNANDOSI AL PRIMO SPETTACOLO
LA SERA DEL XXIV. AGOSTO MDCCCLXIII.
REGNANTE VITTORIO EMANUELE II.
E PRIMO FRA I QUINQUENVIRI MUNICIPALI
ANNIBALE DEI CONTI DI MONTEVECCHIO.

IV.

XXVII. SETTEMBRE MDCCCLXIII.

CON QUESTO ISCRITTO MARMO
MONUMENTO DI GRATITUDINE CITTADINA
GLI ELETTI DEL POPOLO GERENTI I PATRII NEGOZII
DECRETARONO
SI COMMEMORASSE LA PRIMA SOLENNITA' MUSICALE
QUA ENTRO FRA SERALI ACCLAMAZIONI INAUGURATA
COOPERANTI ANZI BENEMERITI PROMOTORI
I CONCIVI ANTONIO GIUGLINI ED ENRICO STORTI
CHE NELLE VERDIANE RAPPRESENTAZIONI
TROVATORE MACBETH E FAVORITA
GLI INDELIZIATI SPETTATORI MERAVIGLIARONO
PIU' CHE DELLA INIMITABILE MAESTRIA DEL CANTO
DEL GENEROSO RIFIUTO A QUALSIASI MERCEDE
IN PUBBLICO BENEFICIO LIBERALMENTE DISPOSTA.

V.

II. SETTEMBRE MDCCCLXVII.

PERCHÈ SIA CONTO ALLA PIU' TARDA FUTURITA'
LA MEMORIA DEL NUOVO SINGOLARISSIMO TRIONFO
SU QUESTE SCENE PER ESTREMO DI ARTE
E CON SLANCIO DI INUSITATA CONCORDIA
DA IV. MELODRAMMATICHE SOMMITA' CONSEGUITO
SOVRANAMENTE INTERPRETANDO A SOLLIEVO DI INOPIE
LE ARMONICHE CREAZIONI DI ROSSINI E VERDI
GUGLIELMO TELL BALLO IN MASCHERA E TROVATORE
I FANESTRI SENIORI IN NOME DEL POPOLO RICONOSCENTE
AMMIRATI ALLE SOAVEZZE DEGLI INEMULABILI MUSICISTI
QUESTA MARMOREA TESSERA FECERO APPORRE.

ECCO I NOMI DEI GENEROSI
MARCELLINA LOTTI DELLA SANTA COSTANZA NANTIER
ENRICO TAMBERLICH E DAVIDE SQUARCIA.

ELENCO NOMINATIVO

degli Artisti ed Artieri che prestarono l'opera loro alla fabbrica e decorazione del novello Teatro della Fortuna

1. **Poletti** cav. **Luigi** di Modena architetto e inventore di tutte le decorazioni del Teatro e del Casino.
2. **Bandini** conte **Filippo** di Faenza ingegnere assistente.
3. **Ferroni Giuseppe** di Senigallia appaltatore di tutti i lavori murarii.
4. **Corsini Giuliano** da Urbino modellatore di tutti gli ornati a stucco.
5. **Fiorentini** fratelli **Pasquale** e **Giuseppe** di Rimini Indoratori di tutte le decorazioni del Teatro.
6. **Grandi Francesco** di Roma pittore per gli affreschi al soffitto della platea, e per il sipario principale.
7. **Grassi Mariano** di Roma ornatista e figurista per i dipinti a fresco degli atrii d'ingresso, scale, loggione, e soffitti dei palchi.
8. **Liverani Romolo** e **Tancredi** padre e figlio di Faenza scenografi per le scene di corredo, pannoni e Comodino
9. **Pettinari Giacomo** di Fano intagliatore in legno ed ebanista.
10. **Lacarrière** monsieur **Augusto** di Parigi fabbricatore della lumiera e candelabri sul disegno Poletti.
11. **Paoi Giacomo** di Fano scagliolista.
12. **Caprini** cav. **Gregorio** e **Tomassini Giuseppe** di Fano tappezzieri.
13. **Rastelli Giuseppe** di Rimini macchinista.
14. **Sangiorgi Ettore** di Faenza fabbricatore dei lumi alle scale, quinte, ribalta e orchestra.
15. **Pettinari Eladio** falegname ebanista per lavori di porte e finestre, non che per le bussole a cristalli, e porte esterne.
16. **Ricci Fortunato** falegname in grezzo, e custode del Teatro.

NOTE

1. L'Archivio del Municipio non somministra alcun documento, che valga a sorreggere vieppiù il nostro asserto. La iscrizione però, che noi riportammo, ne comprova a sufficienza la verità. D'altronde, se si avverte alla antichità della fabbrica, se si tien dietro alle storiche assertive del Nolfi e dell'Amiani sullo sperpero e sugli incendi più volte avvenuti, quando per casi inopinati, quando per rabbia di vandalica distruzione; se finalmente si entrano le stanze, ove anche oggidì sono ammassati gli Atti, le Memorie e i Libri dei Consigli e della Ragioneria Municipale, non sembrerà strano il giudicare, che buona parte delle nostre cronache, più sull'indagini e sull'analisi della critica, di quello che sulla realtà dei documenti si appoggi. Noi vogliamo credere che nell'attual movimento, diretto a migliorare la nostra Patria, non si trascurerà più oltre il riordinamento de' nostri Archivj civili e municipali, precettivamente voluto dalla Legge, imperiosamente reclamato dal pubblico interesse e dal cittadino progresso.

2. Libro delle Riformazioni, Anno 1506.
3. Libro delle Riformazioni, Anno 1533.
4. Libro delle Riformazioni, Anno suddetto.
5. Selvatico M. Pietro: Dei Ristauri al Palazzo di Piacenza.
6. Libro dei Consigli, all'anno 1414.
7. Amiani Pier Maria: Mem. Stor. di Fano, all'anno 1569. Vol. 2. pag. 206.
8. Idem Memor. Stor. di Fano, all'anno 1739. Vol. 2. pag. 333.
9. Nell'intendimento di servire alla Storia dell'Arte fusoria Italiana, e per riparare altresì al difetto di non poter recare innanzi la iscrizione apposta all'antica Campana, di cui si diè cenno nel testo, dacchè non ci fu dato, ad onta di molte nostre ricerche, di trovarne memoria in alcun Mss., stimiamo non inopportuno il produrre per le stampe quella che leggesi nella Campana oggidì esistente nella torre disegnata dal Vanvitelli e fabbricata coll'assistenza del Bonamici, la quale presenta la seguente lezione:

Benedicto XIV P. O. M. Joànne ex March. De Gregorio Messanen. U. S. R. Præside A. D. MDCCLIV.

Cosimo Bertozzio Gonfalonerio Josepho Gasparolio et Petro Lotrecchio Prioribus. Mense Augi.

Pro Magistratum Gerentibus Inchoata Mense Septembri Philippo Simonetti Gonfalonerio

Francisco Maria de' Cuppis et Jacobo De Georgeis

Absolute Curante Comite Joanne Ca.

Joanne Marcolino Equite Hierosolimitano Aere Pubblico.

Jacobus Beni Episcopus Fanensis Consecravit.

Misericordes	*S. Deus* †
oculos ad	*S. Fortis* †
nos	*S. Immortalis* †
Converte	*Miserere*
	Nobis

Jo. Baptista Sanctonius De Ancona F. Fani.

10. Gaggi Carlo — Marmi Eruditi Mss.
11. Libro dei Consigli, all'anno 1665, del giorno 19 Febbraio. Il contesto della intera supplicazione esiste originalmente nel libro intitolato = *Instrum. Locationum A.* 1673 *usque ad Annum* 1683. Car. 49.
12. Ritenendo superfluo il recare qui alla distesa il tenore della domanda, crediamo però debito di storica verità, e di fedeli cronisti, il registrare i nomi dei generosi Cittadini, che si associarono a promuovere le prime pratiche onde Fano avesse l'ornamento di un Teatro. Furon d'essi Francesco Maria Marcolini, Giacomo di Pandolfo Torelli Seniore, Angelo di Antonio Palazzi, Pietro Maria De-Cuppis, Girolamo Borgogelli, Luigi Rinalducci, Camillo Boccacci, Pier Francesco Zagarelli, Giacomo di Pandolfo Torelli Juniore, Camillo Corbelli, Lelio Forestieri e Carlo Andrea Negusanti. Quest'aggregato di Cognomi, non sconosciuti nel nostro Paese, e nella più parte di Famiglie tuttora fiorenti, è prova irrepugnabile, che lo spirito di associazione non era rinnegato nel nostro suolo fin dal Secolo XV, ma si riguardavasi siccome il primo e massimo fattore di pubblica utilità, e da cui soltanto si possono attendere frutti di bene nel civile consorzio.
13. Dai pubblici registri dei Consigli dell'anno 1664 e segg. risulta, che vennero eletti a questa prima Commissione Pier Maria Amiani, Antonio Galantara, Vincenzo Nolfi e Scipione Forestieri. Per ragione di rinuncia di due fra i nominati vennero sostituiti, all'Amiani, Francesco Maria De Cuppis, e al Nolfi, Angelo Palazzi.
14. Fra le nostre Miscellanee Fanesi noi conserviamo accuratamente questo libretto, di cui diamo l'intero Frontespizio = *Il Trionfo della Continenza considerato in Scipione Affricano = Drammà per Musica da rappresentarsi con gl'intermezzi nel Teatro della Fortuna in Fano l'anno*

1677 — *Dedicato all'invitto Monarca della Francia Luigi XIV da Giacomo Torelli da Fano Inventore degli Apparati, e già Ingegnere Architetto di S. M. Cristianissima — In Perugia nell'Episcopio per Lorenzo Ciani e Francesco Desiderii — Con licenza dei Sup.* 1677. = A questo sussegue l'altro libercoletto indicato nel testo.

15. Nel libro sopra citato = *Istrum. Locationum.* = leggesi altresì, sotto la data del 21 Gennaio 1676, l'Istrumento, col quale il Gonfaloniere Cosimo Bertozzi, assistito dai Priori Ludovico Tommasini e Ludovico Stamegna, non che dagli eletti Pietro Maria Marcolini, Angelo Alberto Palazzi ed Ippolito Simonetti, e dal Referendario Cav. Giacomo Boccaccio, concesse, per la durata di Anni 12, l'uso libero del Teatro della Comunità di Fano ai cinque generosi nel testo indicati, ed alla cui ferma ed operosa volontà dovettero i Fanesi un Teatro, a proprio dispendio costruito per la commodità del popolo, e secondo le regole di buona Architettura.

16. Da un conto originale della Comunità di Fano, che il Ragioniere di quel tempo Fracalossi redigeva, e si verificava poscia dai tre appositi Eletti Gisberti Romolo, Galantara Gabriele e Torelli Giacomo, sotto il giorno 10 Ottobre 1721, si rileva come a Ferdinando Galli Bibbiena, Pittor Bolognese e Architetto di Sua Maestà Cesarea, vennero enumerati in saldo di suo avere patteggiato non più di Scudi 150, gratificando in pari tempo il di lui figlio Antonio di altra tenue somma, della quale non ci fu dato rintracciare l'entità a causa dell'inqualificabile scompiglio in che giacciono gli Atti Municipali. Però il Consiglio cittadino aveva apprezzato convenientemente le opere eseguite dal Bibbiena, poichè, nell'Adunanza del 9 Agosto 1719, era stato fatto Decreto, a voto unanime consentito, col quale venne conferito agli Artisti

Bibbiena e a tutta la discendenza il diritto di Cittadinanza Fanese, *e ciò*, usiamo le identiche parole della deliberazione Consigliare, *per addimostrare il godimento della nostra Città al medesimo Ferdinando Bibbiena, il quale per mera sua liberalità e genio particolare di favorirla, ha rinnovato questo Teatro Pubblico con plauso universale*. La paroia *rinnovato*, che si adoperò nel Verbale della risoluzione del Consiglio Civico, giustifica ampiamente, se non andiamo errati, il nostro supposto, e contesta la preesistenza delle Scene, che il Torelli inventava e dipingeva, ma che poi venivano circa quarant'anni appresso ridonate a nuova vita dal pennello dei Bibbiena. Innanzi però di chiudere questa nota aggiungeremo, che fra le Scene che ii Torelli inventava, e ricolorivano poscia i Bibbiena, alcune esistono tuttora, cioè un'Atrio Regio, nua Galleria o Colonnato, un Cortile, un Bosco ed un Giardino con diversi spezzati, cioè vasi, statue, sedili e rosai. Tutte queste reliquie artistiche sono fuori di azione, e lo saran forse per sempre, perchè alle prospettiche proporzioni non risponde attualmente la lunghezza del Palco Scenico. Ciò nullameno non sarà giudicato inconveniente l'esprimere il voto che non venga abbandonata al caso la loro conservazione, costanti nella nostra convinzione, che moltissimo gioverebbero alla nostra fama e all'arte Scenografica coloro che studiassero modo a che non andassero interamente perdute.

17. Nei Registri degli Atti Consigliari del 1730 e del 1739 possono riscontrarsi le deliberazioni da noi di volo soltanto toccate. Nel Consiglio poi del 17 Novembre 1744 chiaramente apparisce che il Magistrato si determinò alla nomina di due Consiglieri, deputati alla Sopraintendenza dei risarcimenti *da eseguirsi egualmente con le debite proporzioni e disegno, come erano preventivamente, a*

spese dei Proprietarii, a riserva (si noti la precisa espressione) *di quelli pregiudicati dalla fabbrica del Campanile, quali debbono risarcirsi a spese della Cassa comunale.*

18. Alla gentile benevolenza e alle sapienti indagini del Ch. March. Filippo Rafaelli di Cingoli, Bibliotecario alla Mozziana-Borgetti di Macerata, della cui preziosa amicizia assai ci onoriamo, noi dobbiamo la conoscenza dell'inedito Articolo del Montevecchio, fino ad oggi nascosto fra le Miscellanee già appartenenti all'onoranda Memoria del Ch. Cav. Amico Ricci, ed oggidì accuratamente custodite in questa libreria. Abbenchè nel citato Mss. non si affermi con positiva certezza che l'articolo per noi in buona parte riportato appartenga veramente al Montevecchio, noi però ravvalorati dal giudizio, e dal raffronto che ci fu permesso di fare a nostro bell'agio del Ch. C. Pompeo Gherardi, Professore di Storia e Segr. dell'Istituto di Belle Arti in Urbino, ed amicissimo nostro, presso cui esistono gli scritti lasciati inediti dall'erudito Fanese, siamo in grado di attribuire alla sua penna con positiva certezza l'articolo descrittivo sul Teatro antico di Fano, rivendicandogliene interamente la proprietà. Pienamente appagati della pubblicazione cui demmo mano, non meno andremo orgogliosi se per essa ne tornerà onore, del che non dubitiamo, al nostro illustre concittadino, alla cui cara memoria vogliamo donate le nostre parole. Raffermando poi da ultimo quanto si asserisce dal Montevecchio sull'esistenza di incisioni e dipinti in pergamena presso talune Famiglie Fanesi, che rappresentano buona parte delle scene del Torelli, approntate da lui per il Teatro di Parigi, a tacere dei due Drammi già pubblicati in Venezia medesima, il primo nel 1642, l'altro nel 1644, corredati di ben ventidue tavole, disegnate ed intagliate da Marco Boschin, è nostro vanto

di additare agli intelligenti, come sia conservata da noi con amore parzialissimo fra le nostre patrie memorie la collezione delle dodici scene del Dramma = Le nozze di Niso e Polissa = maestrevolmente colorite in altrettanti quadretti, che potrebbero veramente appartenere a quel modo di dipingere, che oggidì è detto di genere.

19. Ferrario D.r Giulio. Storia e Descriz. dei principali Teatri Antichi e Moderni con una Disertazione di M. Patte, e con osservazioni di Paolo Landriani — Milano dalla Tipografia del medesimo Ferrario 1830, pag. 280 e seguenti.

20. La prima Commissione a cui venne affidata la cura di provvedere alla bisogna teatrale fu composta dei Sigg. C. Carlo Ferri, C. Luigi Borgogelli, Gio: Battista Fabbri, e Giuseppe Avv. Veroni sotto la presidenza del Cav. Michelangelo Borgogelli, che teneva in quel torno Ufficio di primo Magistrato. Poco appresso, scaduto il termine della sua rappresentanza, veniva eletto a Gonfaloniere Presidente il C. Filippo Bracci, il quale aggiunse, e assai sagacemente al novero dei membri della Commissione il nome ed il senno del C. Giulio di Montevecchio. Sarebbe opera lunga e senza meno superflua il ricordaro tutti gl'individui appartenuti alla Commissione Teatrale anzidetta, e tutti i Gonfalonieri che si successero nel lungo periodo di 22 anni, e nel continuo avvicendarsi di avvenimenti quando politici, quando amministrativi, che frastornarono anzi impedirono la definizione dell'Opera. Gli Atti Mnnicipali, se, come è da sperarsi, saranno ordinati regolarmente, potranno soddisfare alle ricerche di coloro, che ii nostro tempo chiameranno antico, e se avran lume di acuta intelligenza, avranno modo a distinguere quali fra i moltissimi Amministratori della cosa pubblica si mostrarono arditamente solleciti, e

stupidamente ostili al compimento di una fabbrica che i tempi, la morale, e la pubblica sicurezza imperiosamente reclamavano.

21. A due Ingegneri Architetti venne affidata la compilazione di un Piano completo con le relative perizie d'Arte per la costruzione di un nuovo Teatro, vogliam dire ai Sigg. Filippo Morolli di Rimini Architetto Ingegnere in allora al servizio del nostro Municipio ed Angelo Innocenzi da Fano. Entrambi ornati di buoni studi nell'arte del costruire risposero alacremente all'incarico, e con lodevole sollecitudine presentarono i Tipi al Consiglio che unanime li accettava. Però molti inceppamenti non bene innanzi avvertiti, e sviluppate suscettività in ordine agli edifizi che si sarebbero dovuti abbattere, spalleggiate dal buon senso del popolo, consigliarono di sottomettere a nuove discussioni tanto le massime quanto i progetti degli Architetti, e se per ragioni meglio approfondite di convenienza e di economia, non si giudicò espediente di porre in atto i loro concetti, non per questo condanneremo ad assoluto oblio gli studii da essi eseguiti, e noi ricordando il lor nome in queste carte, siamo lieti di donare ad essi una parola di lode, valevole ad attestare la compiacenza che destò in ogni Classe di Cittadini la loro solerzia e la loro abnegazione. Nè qui taceremo che tra per la mutazione del concetto artistico, tra per l'allontanamento in quel torno avvenuto dalla nostra Città del primo dei nominati Ingegneri, cui venne sostituito il Sig. C. Filippo Bandini di Faenza, l'assistenza di tutti i lavori murarii e decorativi fu a lui meritamente confidata consenziente il Poletti, e noi che dobbiamo alla sua amicizia cortese, ed alla sua molta amorevolezza la principale coadjuvazione in questa monografia per quanto riferisce alla tecnica esposizione,

non possiamo a meno di attestargli la nostra riconoscenza, e di rammentarne con pubblico elogio gl'indefessi ed utilissimi servigi prestati in Fano finchè si ebbe ventura di possederlo.

22. Debito di giustizia e di storica verità impongono che non sia ommessa in questo luogo la pubblicazione dei due documenti riferibili al busto del Cav. Poletti, al duplice scopo di accompagnare della debita laude la sollecitudine del Municipio nel manifestare con solenne e perpetuo ricordo la riconoscenza dovuta al valentissimo Architetto per le incessanti cure da lui adoperate in questa fabbricazione, e di consegnare alla posterità colla lettera dell'egregio Scultore una indefettibile prova del suo animo a gentilezza informato, contestante ad un tempo la nobilissima gara di amorevolezza cortese che ne emerse fra i committenti e l'esecutore. Ecco la lettera che a nome della Giunta Municipale indirizzava al Tenerani il Sindaco C. Annibale di Montevecchio.

Chiarmo Sig. Cavaliere.

N. 914.

La Giunta Municipale a porgere al Chiarmo Sig. Cavaliere Commendatore Poletti un tenue ma visibile pegno di quella moltissima gratitudine e soddisfazione per l'opera diuturna prestata per la costruzione di questo nuovo Teatro, i molti pensieri, le incessanti cure e delicate avute pel medesimo, ha divisato decorare la facciata esterna del Teatro stesso delle sembianze di lui riportate in marmo in un semibusto.

Perchè però il celebre Architetto sia ritratto da celebre Scultore, la Giunta suddetta in concorso dello scrivente ha all'unanimità decretato di pregare la S. V. ad incaricarsi dell'opera in discorso, e di condurla a fine in

modo da potersi avere in sui primi del prossimo venturo Agosto con quell'amore che Ella è uso riporre negli egregi e pregiatissimi lavori di Lei, che tanto seppe e volle vincere i contemporanei nella difficilissima Arte della Scultura.

Lo scrivente che con tutta la soddisfazione dell'animo compie il lieto ufficio di significarle quanto sopra, unisce le proprie preghiere a quelle de' suoi Colleghi nella Municipale Rappresentanza, e nutre ferma fiducia che vorrà tenere il fattole invito.

In tale speranza ed in quella pur anche di venire favorito di una linea di risposta, Chi scrive si pregia presentarle, Chiarmo Sig. Commendatore, i sensi della più distinta osservanza.

Di Fano 30 Marzo 1863

Al Chiarmo Signore
Sig. Pietro Commend. Tenerani
Professor di Scultura
Roma

Devmo Serv.
Annibale di Montevecchio

Illmo Signore,

Nell'apprendere dal pregiato foglio di V. S. Illma del 30 Marzo p. p. N. 914, il generoso divisamento di cotesta Giunta Municipale, di voler collocare il ritratto dell'illustre Architetto Sig. Commendatore Poletti nella facciata del Teatro da lui costruito, ne ho provata molta soddisfazione, sì per l'alta stima che per l'antica amicizia che gli professo. E questa soddisfazione si è maggiormente accresciuta per l' incarico che la Giunta stessa

si è compiaciuta affidarmi, di eseguire cioè in marmo il detto ritratto in un semibusto.

Perciò mentre ne rendo alla S. V. i dovuti ringraziamenti, e pregola di comunicarli in mio nome agli onorevoli suoi Colleghi, debbo pure significarle, che per le mie molte occupazioni non mi sarà forse dato di eseguire quel lavoro, che mi propongo di compiere con tutto l'amore ed impegno, per i primi del prossimo Agosto. Però a fine che il mio ritardo involontario non abbia ad impedire i disegni di cotesta Giunta, io potrei mandare il busto in gesso da rimanere al posto fino a che, tra non molto, avessi inviato il marmo.

Spero che sia adottabile un tale progetto, ed in tale fiducia ho il bene di protestarle i sensi del mio profondo ossequio.

Della S. V. Ilma.

Roma 18 Aprile 1863

Umo e Devmo Servitore
P. Tenerani

Sig. C. Annibale di Montevecchio
Sindaco del Municipio di
Fano

Da ultimo avvertiremo che la saggia deliberazione di onorare il Poletti con un busto in marmo da apporsi nella facciata del Teatro fu presa dalla Giunta sotto il di 23 Febbrajo 1863, e se poscia si accettò una variazione intorno alla sua collocazione, ciò avvenne in conseguenza di giuste riflessioni sulla maggiore o minor convenevolezza del luogo trascelto, e al miglior serbo dell'artistico lavoro.

23. Strocchi Trad. di Callimaco, Inno ad Apollo, terzetto 20.
24. Anguillara Trad. delle Metamorfosi di Ovidio Lib. VI. Ediz. del Franceschi. Venezia 1563. pag. 93.
25. Carli Trad. di Esiodo = Parnaso Stran. = Ediz. Antonelli Vol. IV. pag. 93.
26. Alfieri Trad. di Euripide. Idem. Vol. IV. pag. 1041.
27. Anguillara Trad. delle Metamorfosi di Ovidio Lib. I. Ediz. sovracitata pag. 8.
28. Idem Ediz. come sopra pag. 177. Lib. X.
29. Idem Ediz. come sopra pag. 7 Lib. I.
30. Idem Ediz. come sopra pag. 102. Lib. VI.
31. Idem Ediz. come sopra pag. 17. Lib. II.
32. Coi tipi di Giovanni Lana fu pubblicata in Fano nell'Agosto del 1863 una breve Illustrazione del Sipario da noi a parte a parte descritto, allorchè ebbe luogo l'apertura del Teatro. Devesi essa alla solerte ed erudita penna del D. Federico Piatelletti Pesarese in allora Segretario del nostro Municipio, e per questo ricordo noi vogliamo rimeritarlo delle cortesi parole usate da lui a nostro riguardo, per aver cooperato, come meglio era da noi, alla scelta del subjetto, che più ne parve conveniente alla maestà della Sala e alla vastità della tela.
33. Riportiamo, siccome demmo promessa, le due iscrizioni, fattura dell'egregio Abate Evaristo Francolini, che sono state collocate nei due rincassi della parete, dalla quale si accede al secondo atrio che immette alla platea. Alla sinistra di chi entra si legge:

QUESTO TEATRO
FU APERTO PRIMAVOLTA AL PUBBLICO
IL XXIV. AGOSTO MDCCCLXIII.
COLLE MUSICALI RAPPRESENTAZIONI
DEL TROVATORE DEL MACBETH E DELLA FAVORITA
MAESTREVOLMENTE ESEGUITE
DAI CONCITTADINI NOSTRI
ANTONIO GIUGLINI ED ENRICO STORTI
VALENTI NELL'ARTE DEL CANTO
E DI ANIMO OLTREMODO GENEROSI
AMBIDUE VANTO PERENNE DELLA PATRIA
CHE QUI NE VOLLE SCOLPITI I NOMI
A PERPETUA ONORANZA.

---

34. Alla destra leggesi questa che segue:

DURI ANCHE NEI POSTERI LA RICONOSCENZA
AI SOMMI ARTISTI DI CANTO
MARCELLINA LOTTI DELLA SANTA
COSTANZA NANTIER
ENRICO TAMBERLICH E DAVIDE SQUARCIA
PERCHÈ NELL' ESTATE DEL MDCCCLXVII.
SINDACO DEL MUNICIPIO IL C[e] ANNIBALE DI MONTEVECCHIO
MIRABILMENTE RAPPRESENTARONO IN Q. TEATRO
A PUBBLICA BENEFICENZA
IL GUGLIELMO TELL IL BALLO IN MASCHERA IL TROVATORE
SOVRANAMENTE INTERPRETANDO
COL DOLCE LINGUAGGIO DELLE MELODIE
LE MUSICALI ISPIRAZIONI DEL GENIO ITALIANO.

FINE.

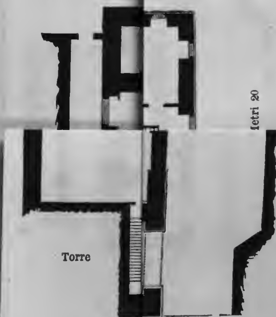
ERRATA-CORRIGE

Pag.	23	*linea*	30	esranei . , . . .	estranei
"	31	"	23	Litografie	Xilografie
"	77	"	10	renàsaince. . . .	renuissance
"	88	"	13	sovra intesero . .	sovraintesero
"	105	"	1	di additare . . .	di far noto


S



6. Platea



A Pianta d
B Pianta d
1. Portico
2. Vestibol
3. Atrio
4. Scale pe
5. Ingressi
6. Platea

